



Fondazione Bruno Visentini

**IL WELFARE SOSTENIBILE**

**I programmi delle parti sociali**

**QUADRO DI RAFFRONTO TRA LE POSIZIONI ESPRESSE DALLE PARTI SOCIALI**

**Mercoledì 3 aprile 2013 - ore 11,00**

**LUISS Guido Carli, Aula 200, Viale Romania 32, Roma**

**A CURA DI CARLA TAIBI, RICERCATRICE FBV**

## INDICE

Quadro sinottico dei Rapporti delle Parti sociali 2013: Riformare il Mercato del lavoro: incontro tra domanda e offerta.....pp.	4-5
Quadro sinottico dei Rapporti delle Parti sociali 2013: Relazioni industriali.....p.	9
1. Il “Progetto Confindustria per l’Italia”. Uno sguardo d’insieme..... p.	11
<i>1.1 Piano di azione: terapia d’urto e riforme..... p.</i>	12
<i>1.1.1 La terapia d’urto..... p.</i>	12
<i>1.1.2 Le riforme..... p.</i>	15
<i>1.2 Gli effetti economici del piano..... p.</i>	19
2. Il contesto in cui si sviluppa il “Piano del Lavoro” della CGIL.....p.	21
<i>2.1 La crisi dell’Eurozona e del lavoro in Italia..... p.</i>	22
<i>2.2 Altri ambiti di intervento..... p.</i>	25
<i>2.2.1 L’occupazione e il decent work..... p.</i>	29
<i>2.2.2 Ulteriori riforme.....p.</i>	32
<i>2.3 I progetti strutturati secondo griglie..... p.</i>	34
<i>2.3.1 La sostenibilità economica..... p.</i>	35

<i>2.3.2 La lotta all'evasione e il ruolo della BCE.....</i>	<i>p.</i>	37
3. La “politica per la crescita” con cinque proposte dell’UIL.....	<i>p.</i>	40
<i>3.1 La rimodulazione del fisco.....</i>	<i>p.</i>	41
<i>3.2 La creazione di lavoro.....</i>	<i>p.</i>	42
<i>3.3 Il sistema previdenziale.....</i>	<i>p.</i>	44
<i>3.4 I tagli ai costi della politica.....</i>	<i>p.</i>	45
<i>3.5 La modernizzazione della P.A.....</i>	<i>p.</i>	46
<i>3.6 Altri progetti.....</i>	<i>p.</i>	48
Conclusioni.....	<i>p.</i>	50

## Quadro sinottico dei Rapporti delle Parti sociali 2013

### Riformare il Mercato del lavoro: incontro tra domanda e offerta.

	<b>Il confine tra Stato e privati: produzione e produttività</b>	<b>La detassazione e il costo del lavoro e la lotta all'evasione</b>	<b>Rilanciare gli investimenti rilanciando R&amp;S e R&amp;I</b>	<b>Capitale umano: migliorare la formazione e l'istruzione</b>	<b>Razionalizzazione e semplificazione della P.A.</b>	<b>Razionalizzazione e tagli ai costi della politica</b>
<b>Confindustria</b>	Intervento privato, insieme a quello pubblico, ma attraverso riforma strutturale del Paese che si concretizzerebbe dal 2014 al 2018	Lotta all'evasione e per detassare il lavoro e consentire la crescita	Investire di più in ricerca e sviluppo e in innovazione per competitività e internazionalizzazione e aumento dell' <i>export</i>	Promuovere una maggiore formazione e abbassare di un anno (da 13 a 12) gli anni di scolarizzazione. Abolizione del valore legale del titolo di studio	Ottimizzare il ruolo della P.A. sia tagliando le Province che accorpando i Comuni	Ottimizzazione dei costi della politica per favorire la crescita
<b>CGIL</b>	Maggiore intervento pubblico, ma in una revisione strutturale dell'Italia attraverso un piano di riforma che avverrebbe in tre - cinque anni	Detassare il lavoro attraverso la lotta all'evasione fiscale e con una maggiore progressività dell'imposizione nel suo complesso	Richiesta di investimenti in ricerca e sviluppo, nonché in innovazione, anche nel terziario che è sempre più <i>low cost</i>	Necessaria una migliore formazione tecnico professionale e l'innalzamento a 18 anni della scuola dell'obbligo	Rendere la P.A. funzionale al settore industriale, provvedendo alla sua formazione e operando tagli degli enti (come Province e Comuni)	Tagli ai costi della politica per ridurre gli sprechi e utilizzare le risorse per la crescita dell'Italia. Eliminare i privilegi di pochi a favore di una redistribuzione della ricchezza
<b>CISL</b>	-----	-----	-----	-----	-----	-----
<b>UIL</b>	Condivisione di intervento tra pubblico e privato	Combattere l'evasione fiscale e detassare il lavoro, oltre che correzione dell'IMU. Il redditometro può essere un valido strumento	Essere maggiormente competitivi tramite investimenti in ricerca e sviluppo, ma non guardando alle sole esportazioni	Determinare una maggiore formazione, specie a livello professionale	Tagliare le Province e accorpate i Comuni con meno di 5000 abitanti e rendere la P.A. funzionale al Sistema	Razionalizzazione dei costi della politica, non come slogan, ma come migliore utilizzazione delle risorse

## Quadro sinottico dei Rapporti delle Parti sociali 2013

### Continua: Riformare il Mercato del lavoro: incontro tra domanda e offerta.

	<b>Rivalutazione del patrimonio artistico e culturale</b>	<b>Sviluppo sostenibile, razionalizzazione energetica</b>	<b>Politiche europee e UE federalista</b>	<b>Il Welfare, potenziando la coesione sociale</b>	<b>Liquidità alle imprese</b>	<b>Riforma delle pensioni</b>
<b>Confindustria</b>	Il patrimonio culturale come risorsa da rivalutare per rilanciare il Paese, anche tramite investimenti privati	Razionalizzare i costi dell'energia e sviluppare un piano nazionale riducendo del 30% le componenti para-fiscali della bolletta	Ruolo dell'Unione europea nella definizione delle politiche all'interno dell'area euro	Aumentare la partecipazione di immigrati e donne, credito d'imposta per l'occupazione al Sud, armonizzare i contributi di ammortizzatori sociali contro la disoccupazione	Restituire liquidità all'economia: la P.A. non deve più sottrarre risorse alle imprese, ma pagare lo stock di debiti commerciali e velocizzare i rimborsi dei crediti di imposta	
<b>CISL</b>	Bonifica e gestione oculata del patrimonio italiano come risorsa economico-turistica da sfruttare per l'alto livello culturale e la posizione geografica. Tale patrimonio non è da affidare alla gestione privata, ma bene pubblico	Tagliare i costi dell'energia con uno sviluppo "intelligente" a livello nazionale orientato alla <i>green economy</i>	Crisi dell'euro-zona, necessarie riforme nell'area, con critica all' <i>austerità</i> applicata sotto impulso dei Paesi <i>hard core</i> . Ruolo dell'Italia anche per posizione geografica (al sud dell'UE, al nord Mediterraneo e ad ovest Balcani)	Regolarizzare i migranti (abolendo la clandestinità), tutela della maternità, credito di imposta per assunzioni stabili in settori verdi e blu., riforma delle politiche attive del lavoro, <i>decent work, welfare</i> riformato verso coesione sociale, solidarietà intergenerazionale e unità territoriale	Maggiore liquidità al Sistema soprattutto tramite investimenti pubblici. Ad es. per il patrimonio culturale non è previsto l'investimento privato che rappresenterebbe una "svendita" dello stesso	
<b>CGIL</b>	-----	-----	-----	-----	-----	-----
<b>UIL</b>	-	-	Dimensione federalista dell'UE per rilanciare il ruolo di tutte le economie degli Stati membri. Rafforzare ruolo nel Mediterraneo	La CIGD deve essere finanziata ancora. L'indennità di mobilità va riformata. La creazione dei Fondi di Solidarietà Bilaterali è di arretramento. Maggiore coesione sociale		La riforma del sistema previdenziale ha determinato danni, specie per i c.d. esodati. Reinserire nel sistema una parte di risorse per aggiustamenti necessari

Nel quadro sinottico soprastante sono riportate schematicamente le posizioni definite nei rapporti delle parti sociali, in merito al Mercato del lavoro.

Un'analisi più dettagliata di raffronto dei rapporti fornisce uno spaccato tutto sommato convergente delle istanze che le parti sociali intendono portare avanti nei confronti del Governo che si costituirà.

Posizione comune a tutti i rapporti è l'evidenziazione della profonda recessione a fronte della crisi economica che sta vivendo il nostro Paese e l'imprescindibile necessità di promuovere ora politiche che siano volte alla crescita.

Diverse sono le proposte fatte in particolare da Confindustria, dalla CISL e dall'UIL per una cui più attenta analisi si rimanda al prosieguo del presente lavoro.

In una primissima battuta occorre sottolineare come sia preponderante l'urgenza di misure c a rilanciare lo sviluppo del Sistema Italia, i cui punti essenziali sono:

- la ripartizione tra l'intervento statale e quello del settore privato, meno accentuato nel rapporto di Confindustria e più marcato in quello della CGIL e dell'UIL;
- la lotta all'evasione fiscale come elemento da cui partire per provvedere ad una detassazione del lavoro e dei redditi meno alti attraverso una intelligente rimodulazione dell'IRPEF e della neo imposta sulla casa, l'IMU. La rimodulazione della tassazione è caldeggiata fortemente da tutte le parti sociali in quanto, specie se in comparazione con gli altri Paesi europei, a fronte di una forte tassazione del lavoro e, per converso, di una perdita del potere d'acquisto dei lavoratori per basse retribuzioni, non è possibile una crescita né in termini di investimenti (scoraggiati da un'imposizione fiscale fortissima), né in termini di consumi, influenzando negativamente, quindi, sulla domanda aggregata;
- altro elemento che trova le parti sociali concordi è la scarsa innovazione e gli, altrettanto, scarsi investimenti in R&S e in innovazione che determinano una perdita di competitività per le imprese italiane nella dimensione globalizzata dell'economia;
- strettamente legato a quest'ultimo aspetto vi è l'elemento della istruzione, in termini sia di formazione tecnico-professionale, che del miglioramento dell'istruzione superiore e delle università, perché scollato dalla realtà produttiva del Paese;

- a fronte della necessaria razionalizzazione delle spese delle istituzioni emergono in maniera preponderante in tutti i rapporti, da un lato, una migliore gestione della P.A. che dovrebbe porsi a servizio del sistema produttivo e dei cittadini e, dall'altro, una ottimizzazione dei costi della politica, provvedendo a tagliare a livello istituzionale costi che sostengono i privilegi di pochi (attraverso la riduzione dei seggi parlamentari, o tramite il taglio di Province o l'accorpamento di Comuni con meno di 5000 abitanti);
- altro elemento, messo soprattutto in rilievo dai rapporti di Confindustria e della CGIL, è quello relativo alla rivalutazione e alla migliore gestione del patrimonio artistico e culturale italiano che di fatto è, nella maggior parte dei casi, abbandonato a se stesso senza che si dia la giusta stima al fatto che l'Italia ha un grandissimo patrimonio culturale e che, anche per la sua posizione geografica, il turismo potrebbe rappresentare un valido punto di crescita economica se ben gestito;
- le parti sociali sono, inoltre, concordi nell'evidenziare che sono necessari tagli sul costo dell'energia che strozza le imprese, e che è, altresì, indispensabile provvedere in maniera più autonoma all'approvvigionamento energetico, anche attraverso lo sviluppo della *green economy*, che sicuramente rappresenta un settore di crescita economica;
- ulteriore elemento in comune ai rapporti presentati dalle parti sociali (e forse più sentito dall'UIL) è la dimensione politica di cui dovrebbe denotarsi l'Unione europea a fronte di politiche economiche che non possono prescindere da una maggiore autonomia politica e da una visione federalista dell'Europa;
- per quanto riguarda il *welfare* le parti sociali concordano in una maggiore inclusione nella vita lavorativa di donne (con una migliore gestione del *welfare* per la maternità, attraverso *voucher* familiari per la CGIL), giovani e immigrati. Altra preoccupazione di tutti i rapporti è il rafforzamento del ruolo del Mezzogiorno d'Italia per determinare una crescita unitaria a livello di Sistema. Ma è proprio a proposito del *welfare* che le proposte si diversificano (v. *infra*);
- un ulteriore punto di accordo è quello relativo alla maggiore liquidità che deve essere immessa nel Sistema. La Confindustria recupererebbe risorse dai tagli alla P.A., che dovrebbe inoltre pagare velocemente i debiti commerciali e i rimborsi sui crediti d'imposta. La CGIL, dal suo canto, immetterebbe liquidità tramite investimenti pubblici;
- infine, per quanto riguarda il sistema previdenziale, solo l'UIL fa riferimento all'impovertimento della popolazione a fronte, non solo di più basse retribuzioni, ma anche con riferimento ai tagli operati sulle pensioni e al caso rappresentato dai c.d. esodati.



Analizziamo ora molto schematicamente il raffronto tra i rapporti delle Parti sociali, relativamente alle Relazioni industriali, circa, in particolare: il ruolo della contrattazione come strumento per garantire la coesione sociale, che deve porsi come mezzo principale per la gestione dei rapporti di lavoro, affiancando le disposizioni stabilite per legge; l'impatto sulle imprese delle proposte prospettate in termini di maggiore innovazione e sviluppo, anche per quanto riguarda la stabilizzazione dei rapporti di lavoro che necessitano di una migliore qualità del lavoro per gli stessi lavoratori (in termini sia di retribuzione che di garanzie per un lavoro dignitoso, così come prospettato dalla CGIL); infine, in una colonna a parte, verranno esposti per punti gli elementi di accordo e il consenso sui progetti presentati da ciascuna parte sociale.

## Quadro sinottico dei Rapporti delle Parti sociali 2013

### Relazioni industriali

	La Centralità della contrattazione: rappresentanza e rappresentatività	L'impatto sulle imprese	Il consenso sui progetti
<b>Confindustria</b>	Riequilibrare il rapporto tra regolamentazione per legge e contrattazione, riconoscendo alle parti sociali maggiore autonomia nel definire gli aspetti applicativi delle norme generali, anziché regolare tutto per legge minuziosamente e prevedendo poi deroghe	L'impresa deve realizzare innovazioni di processo e di prodotto, impiegando più risorse nella ricerca, favorendo le aggregazioni fra imprese e la crescita dimensionale per rafforzare la capacità di rispondere alla competizione internazionale, generando allo stesso tempo più crescita per il Paese, oltre a promuovere la sostenibilità ambientale, la salute e la sicurezza	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Politiche di crescita e di sviluppo, lotta alla precarietà e maggiore rappresentatività (specie sindacati);</li> <li>• internazionalizzazione delle imprese favorendo l'export (Confindustria e UIL, meno CGIL);</li> <li>• maggiore ruolo politico dell'UE a fronte di una politica economica di rigore risultata da sola insufficiente (in particolare Confindustria e UIL);</li> <li>• lotta all'evasione fiscale e detassazione del lavoro;</li> <li>• rivalutazione del patrimonio culturale e artistico italiano (specie Confindustria e CGIL);</li> <li>• razionalizzazione e crescita autosufficiente dell'approvvigionamento energetico (CGIL sviluppo <i>green economy</i>);</li> <li>• recupero delle risorse dai tagli ai costi della politica e dalla razionalizzazione della P.A. (taglio di enti locali);</li> <li>• anche tramite i tagli operati alla P.A., più liquidità alle imprese;</li> <li>• maggiori investimenti in innovazione e in R&amp;S, per rendere competitive le imprese italiane, che soffrono di piccole dimensioni specie perché poco innovative;</li> <li>• migliore formazione tecnico-professionale, ma anche superiore ed universitaria;</li> <li>• maggiore coesione sociale (specie CGIL e UIL), aumentare ruolo delle donne e dei migranti sul lavoro, guardare ai giovani, promuovere politiche per il Mezzogiorno;</li> <li>• lotta all'infiltrazione mafiosa e migliore gestione dei beni confiscati alla criminalità.</li> </ul>
<b>CGIL</b>	P.A.: contrattualizzazione del rapporto di lavoro pubblico; ripristino della contrattazione di II livello, essenziale per reali ed effettive innovazioni organizzative di processo e prodotto (con applicazione dell'Accordo Interconfederale del 28/06/2011); contrattazione sociale territoriale; contributi teorici e fattivi della società civile. Rinnovo di rappresentanze sindacali elettive nel privato e certificazione della rappresentatività dei soggetti sindacali, sviluppando la democrazia sindacale. Sperimentare forme di partecipazione dei lavoratori alle scelte delle imprese, alla definizione degli obiettivi, alla loro realizzazione	Gli obiettivi di produttività delle imprese si sono spostati dagli investimenti all'indicatore di presenza e ore lavorate. Lo sviluppo deve ora puntare all'economia verde, ai prodotti blu, all'intervento pubblico e al <i>decent work</i> . Il Piano tende a valorizzare, tra l'altro, il potenziale delle aziende con l'obiettivo di creare un nuovo piano di occupazione rivolto principalmente ai giovani, sempre più precari. Altro elemento è la produzione di beni e servizi collettivi	
<b>CISL</b>			
<b>UIL</b>	Rappresentanza coerente con i modelli contrattuali applicati con le recenti riforme interconfederali. Le parti sociali devono applicare l'accordo del 28/06/ 2011. L'intervento legislativo solo di sostegno a quanto pattuito dalle forze sociali	Le imprese devono combattere forme contrattuali di precariato e rivalutare il merito. In un'ottica di co-sviluppo con l'UE è necessario che le aziende guardino, più attentamente alle fasce più svantaggiate (come donne, immigrati) o ai territori meno favoriti (come il Mezzogiorno). È ora necessario confrontarsi col neo Governo per tracciare le linee guida dello sviluppo italiano	

Dopo aver tracciato schematicamente le proposte contenute nei Rapporti di Confindustria, CGIL e UIL, passiamo, ora, a una più attenta analisi dei piani di sviluppo proposti dalle parti sociali, in cui sono dettagliati gli elementi volti a provvedere alla redistribuzione della ricchezza per determinare un'effettiva crescita del Sistema Paese.

Verrà analizzato nel dettaglio, in questa seconda parte del presente lavoro, in cosa consistono le proposte presentate dalle parti sociali e, laddove riscontrabili, sarà fatto un parallelismo tra i progetti prospettati, tenendo ovviamente conto delle diverse sfumature che connotano proposte simili.

Prioritario per tutte le parti sociali è determinare, dopo innumerevoli politiche di *austerità*, che hanno contribuito a un ulteriore impoverimento della popolazione italiana, delle politiche di sviluppo che possano garantire la crescita del Sistema Italia.

## 1. Il “Progetto Confindustria per l’Italia”. Uno sguardo d’insieme

In tal senso, secondo il **“Progetto Confindustria per l’Italia: crescere si può, si deve”** è necessario intraprendere un piano di sviluppo che determini, entro il 2018, una redistribuzione della ricchezza, che aumenterebbe, inoltre, attraverso le proposte delineate. Si tratta di un progetto di rilancio economico e sociale, connotato da maggior crescita e benessere, come presupposto per un sistema effettivamente equo e democratico. Nella prospettiva di Confindustria il progetto, che mobilita 316 miliardi di risorse pubbliche, produrrà gli effetti desiderati solo se adottato nella sua interezza. Gli ingredienti principali della ricetta proposta da Confindustria sono stabilità dei conti pubblici, flessibilità del lavoro, pieno utilizzo dei fondi comunitari e il ruolo centrale della dimensione europea, apertura dei mercati alla concorrenza con un aumento dell’*export*, aumento e diffusione della conoscenza, innalzamento della partecipazione al lavoro, promozione dell’innovazione, dell’internazionalizzazione e dell’attrattività degli investimenti esteri. Inoltre, è di primaria importanza la promozione della legalità (senza il rispetto della quale continuerebbero a perpetrarsi i vizi, legati alla corruzione e alla criminalità, che hanno strozzato lo sviluppo), oltre che una compiuta coesione tra nord e sud, con cui l’Italia potrà cogliere appieno le opportunità offerte dall’Unione europea, dalla tecnologia e dalla globalizzazione.

Ovviamente, l’analisi di Confindustria, così come quella delle altre parti sociali, parte da un’attenta analisi del contesto della crisi economica che stiamo ancora vivendo ed evidenzia la corrispondenza tra il periodo attuale e i livelli di crescita del 1997, sottolineando che è come se si fossero persi sedici anni di conquiste e di avanzamento nello sviluppo del Paese. Infatti, dal 2007 l’occupazione è diminuita di 1,5 milioni di unità e il tasso di disoccupazione è raddoppiato. La produzione industriale è caduta di un quarto, con punte superiori al 40% in tanti settori. La crescita stimata per i prossimi anni, stante invariata la situazione attuale, sarà del tutto inadeguata per generare un’occupazione sufficiente (la crescita spontanea del Paese non supererà, infatti, lo 0,5%). Proprio per influire su questi scenari, Confindustria propone un tasso di crescita almeno del 2% annuo (da realizzarsi entro la fine di questa nuova legislatura).

Nel rapporto di Confindustria emerge chiaro che il fulcro del rilancio è la dimensione industriale centrata sul manifatturiero, attorno a cui ruota tutto il sistema produttivo del *made in Italy* (dall’agricoltura, al turismo, ai servizi). In tale ottica, la componente manifatturiera del PIL, in linea con i programmi europei, deve puntare al 20% (rispetto dal 16,7% del 2011). Ciò perché si

determinerebbe un incremento sia per quanto attiene al numero dei posti di lavoro (al contempo più qualificati e perciò meglio remunerati), sia per un aumento dell'innovazione (perché nel manifatturiero sono maggiori gli investimenti in ricerca e il numero dei brevetti), sia per il traino che le esportazioni potrebbero rappresentare per l'intera economia, sostenendo i conti con l'estero, sia, infine, per l'elemento moltiplicatore che si determinerebbe a beneficio di tutto il sistema.

Confindustria, così come anche i sindacati, sostiene nel suo piano di crescita di risanare le finanze pubbliche attraverso una riforma strutturale del Paese. È, perciò, evidenziato che va rapidamente ridotto il peso del debito pubblico che, secondo le stime del rapporto, potrebbe essere portato ben sotto la soglia del 110% del PIL entro il 2018; ma a differenza di quanto sostenuto dalla CGIL (vedi *infra*), Confindustria propone di abbassare la spesa pubblica corrente. Altro elemento con cui poter ridurre il debito, e che vede concordi le parti sociali, è la lotta all'evasione fiscale, ancora troppo alta nel nostro Paese.

## ***1.1 Piano di azione: terapia d'urto e riforme***

Per conseguire questi obiettivi, Confindustria delinea un piano di azione che riguarda due fronti: una terapia d'urto (con cui mobilitare ingenti somme, con tagli drastici per i costi delle imprese, aumentando così la produttività e per questa via consentire un rapido sviluppo) e l'avvio di riforme che sostengano il recupero di competitività, i cui effetti sono di lungo periodo.

### ***1.1.1 La terapia d'urto***

Nello specifico la terapia d'urto, proposta da Confindustria, riguarderebbe, *in primis*, il taglio immediato dei costi sostenuti dalle imprese, come il lavoro e l'energia, e il sostegno fiscale per gli incrementi di retribuzione legati ai guadagni di produttività.

Per quanto riguarda il cuneo fiscale, Confindustria propone di eliminare progressivamente il costo del lavoro dalla base imponibile IRAP; di tagliare gli oneri sociali che gravano sulle imprese manifatturiere di 11 punti (così da abbassare dell'8% il costo del lavoro), da un lato fiscalizzandoli (per non far perdere alcun diritto previdenziale ai lavoratori), e dall'altro armonizzando le aliquote contributive per gli ammortizzatori sociali, adeguando, altresì, l'assicurazione obbligatoria contro gli

infortuni alla diminuzione dei sinistri; di stabilizzare le risorse destinate alla detassazione del salario di produttività contrattato in azienda a 1 miliardo l'anno; e di lavorare 40 ore in più all'anno, che verrebbero pagate il doppio, in quanto queste sarebbero esentate da IRPEF e contributi e, contestualmente, il costo del lavoro verrebbe alleggerito dei contributi a carico delle imprese e dell'IRAP.

Inoltre, circa il costo dell'energia, è prevista una riduzione del 30% sulle componenti para-fiscali della bolletta energetica per le imprese, riducendo, in tal modo, il differenziale di costo esistente rispetto ai principali Paesi europei.

In secondo luogo, è necessario immettere nell'economia più liquidità attraverso il pagamento immediato dello stock di debiti commerciali da parte della P.A. velocizzando, inoltre, il rimborso dei crediti d'imposta; occorre, poi, per sostenere gli investimenti, favorire a livello fiscale quelle imprese che reinvestono gli utili; altro elemento indispensabile è la liquidazione dei 2/3, pari a 48 miliardi, dei debiti della P.A. per favorire gli acquisti di beni e servizi, che immetterebbero velocemente liquidità nell'economia; infine, per l'Attestato di Certificazione Energetica (ACE) viene proposto di aumentare il rendimento figurativo degli incrementi di capitale.

In terzo luogo, bisogna adottare misure volte a rilanciare gli investimenti. Ma se la CGIL caldeggia principalmente gli investimenti di natura pubblica, Confindustria sostiene, soprattutto, quelli di natura privata e pubblico-privata, che possano determinare il rinnovamento tecnologico. Per gli investimenti privati, in particolare per quelli in ricerca e innovazione, Confindustria propone di introdurre un credito d'imposta strutturale del 10%, di ridurre i tempi di ammortamento dei beni di investimento ad alto contenuto tecnologico o impiegati in attività di ricerca e sviluppo e di varare un credito d'imposta, pari a 1 miliardo annuo per sette anni, utilizzando i fondi europei per la coesione, per gli investimenti innovativi al Sud; è previsto, inoltre, un incentivo di 250 milioni annui per rilanciare gli investimenti in beni strumentali (sul modello della legge Sabatini); ulteriori proposte sono quelle di aumentare di 100 milioni per tre anni i benefici fiscali a favore delle imprese che sottoscrivono contratti di rete e di raddoppiare l'entità del vantaggio per le singole imprese; oltre a ciò, si propone di realizzare il piano casa strutturando gli incentivi nell'edilizia volti al risparmio energetico, escludere dall'IMU gli edifici, che rimangano invenduti per un periodo non superiore a 3 anni dall'ultimazione della costruzione e ridurre le imposte sui trasferimenti immobiliari.

Per quanto riguarda, invece, gli investimenti pubblici e pubblico-privati, per i per progetti in partnership pubblico-privata, Confindustria propone di rafforzare il credito d'imposta sopprimendo la soglia minima (di 500 milioni); come volano per lo

sviluppo economico, è, altresì, necessario rilanciare gli investimenti pubblici in infrastrutture e gli interventi per la difesa idrogeologica e antisismica del territorio e del patrimonio edilizio (similmente a quanto sostenuto dalla CGIL); infine, occorre rimuovere dai vincoli del patto di stabilità interno i proventi delle dismissioni di immobili e partecipazioni degli enti territoriali, qualora destinati a opere pubbliche, ed escludere la spesa per il cofinanziamento dei fondi europei dal Patto di stabilità e crescita.

Ulteriore elemento cardine della proposta di Confindustria, che non trova però un'esatta corrispondenza nel piano proposto dalla CGIL, è l'aumento dell'*export*, per incrementare il quale di un 9% annuo occorre diminuire i contributi sociali e l'IRAP. Ciò nondimeno, è fondamentale promuovere meglio l'internazionalizzazione e potenziare la presenza delle imprese italiane nel mondo. Ad ulteriore sostegno della politica di aumento delle esportazioni, occorre rafforzare le risorse dell'ICE (Istituto Nazionale per il Commercio Estero) destinate alla promozione (28 milioni), rafforzare gli strumenti finanziari (250 milioni aggiuntivi a SIMEST) e facilitarne l'accesso, centralizzare e razionalizzare i fondi pubblici per l'internazionalizzazione. Per promuovere le produzioni e le tecnologie italiane nel mondo, attrarre investimenti esteri e rilanciare il turismo occorre, altresì, cogliere appieno l'opportunità di Expo 2015.

Un punto sul quale tutte le parti sociali sono concordi è il mantenimento, se non anche il rafforzamento, della coesione sociale. Il rilancio della crescita e dei posti di lavoro è il veicolo principale per determinare un aumento diffuso del benessere, anche tra le classi sociali più disagiate. Oltre ad esso occorre intervenire sull'IRPEF, che grava sui redditi da lavoro più bassi, rimodulando il prelievo, nonché le aliquote e le detrazioni. Elemento comune a tutte le parti sociali è che bisogna favorire l'occupazione tra i giovani e le donne e nelle regioni economicamente arretrate e adottare misure per l'inclusione sociale (anche attraverso lo strumento dei *voucher*, estendendo le *best practices* già attuate in alcune aree del Paese, per favorire la partecipazione femminile al lavoro con l'accudimento familiare). Anche l'aumento degli assegni familiari, per combattere la povertà tra i minori, e la strutturalizzazione del credito d'imposta per l'occupazione al Sud sono elementi che rafforzerebbero la coesione sociale.

Questa terapia d'urto implica il mantenimento dell'equilibrio dei conti pubblici. Confindustria indica tra le principali fonti di finanziamento, il taglio del 5% (l'1% all'anno) della spesa pubblica corrente al netto di interessi, prestazioni sociali, acquisti di beni e servizi e incentivi alle imprese, anche con la soppressione delle Province e l'accorpamento dei Comuni (punto questo condiviso anche dai sindacati); inoltre, viene caldeggiato l'obbligo di ricorso alle convenzioni CONSIP (il cui funzionamento dovrebbe, quindi, essere riformato) anche per gli enti territoriali, grazie alla progressiva digitalizzazione della P.A.; per reperire

risorse da destinare alla riduzione dell'IRPEF sui redditi più bassi, Confindustria propone, poi, di armonizzare le aliquote IVA ridotte (in vista delle rimodulazioni in ambito europeo); la copertura finanziaria, sarebbe data anche dal riordino degli incentivi alle imprese (pari in totale a 31,4 miliardi nel 2011, di cui meno di tre al settore industriale), dall'armonizzazione dei contributi per gli ammortizzatori sociali contro il rischio di disoccupazione, oltre che dall'accresciuto impegno nella lotta all'evasione, il cui maggior gettito sarebbe da destinare alla riduzione delle aliquote fiscali e contributive.

### ***1.1.2 Le riforme***

Contestualmente alla terapia d'urto il piano proposto da Confindustria riguarda una serie di riforme che mirano a innovare diverse componenti del sistema italiano.

Anzitutto, similmente a quanto caldeggiato in particolare dall'UIL, è previsto l'ammodernamento dello Stato e delle regole nel più ampio contesto europeo. Nel quadro della riforma delle istituzioni, Confindustria propone di rafforzare la partecipazione italiana al processo decisionale e legislativo europeo e velocizzare il recepimento delle direttive, superare il bicameralismo perfetto, ridurre il numero dei parlamentari, prevedere in Costituzione il divieto di oneri non compensati e di *gold plating* e di modificare le condizioni dei contratti nel corso della loro esecuzione. Ulteriore riforma è quella che riguarda il Titolo V della Costituzione, in base alla quale occorre attribuire allo Stato competenze su materie di interesse nazionale, abolire le Province, accorpate i piccoli Comuni, istituire le città metropolitane e puntare a un federalismo responsabile, con controlli preventivi e successivi sulla spesa. Onde evitare abusi compiuti da qualunque organo pubblico nei confronti di imprese e cittadini occorre rafforzare lo Stato di diritto. Per quanto riguarda il funzionamento del mercato, contrariamente a quanto sostenuto dalla CGIL, è necessario ridurre l'intervento pubblico e favorire il processo di liberalizzazione, applicare i criteri europei sugli affidamenti *in house*, provvedere alla previsione costituzionale del principio della concorrenza e riformare le *Authority*. Altri due ambiti presi in considerazione dal rapporto di Confindustria riguardano il sistema sanitario e quello della giustizia. Per il migliore funzionamento del primo è necessaria un'effettiva concorrenza tra pubblico e privato nell'erogazione dei servizi, oltre al potenziamento dell'ICT; occorre, altresì, rendere più efficaci i meccanismi di gestione e controllo, favorire anche fiscalmente un sistema integrativo di finanziamento delle prestazioni sanitarie, che renda più efficiente e mutualizzi la spesa sostenuta direttamente dai cittadini. Per una maggiore efficienza nella giustizia, Confindustria propone di allineare i tempi dei processi civili alla media europea,



rafforzando i Tribunali delle imprese e completando la revisione della geografia giudiziaria e la digitalizzazione del processo; occorre, inoltre, conciliare l'attività della giustizia penale con l'operatività delle aziende.

Altro campo che necessita di essere riformato, secondo la visione di tutte le parti sociali, è quello della Pubblica Amministrazione. In via preliminare occorrono regole semplici e procedure rapide, in quanto una seria ed efficace semplificazione e il taglio drastico dei tempi di risposta passano dalla riorganizzazione degli uffici, dalla gestione efficiente del personale e da uno sfoltoimento delle regole e delle procedure. La burocrazia di cui è connotata la P.A. italiana favorisce la corruzione a danno delle imprese; è quindi, necessario provvedere ad una riforma che sostenga l'iniziativa economica. La riorganizzazione della P.A. passa anche da una razionalizzazione e riduzione del numero di enti, per i quali le funzioni potrebbero essere concentrate (anche velocizzando i procedimenti attraverso lo *switch-off* al digitale), oltre a provvedere alla riorganizzazione degli uffici e a un meccanismo di premi e sanzioni, in aggiunta al potenziamento della formazione del personale.

Ulteriore punto focale della proposta di Confindustria, similmente condiviso anche dalle altre parti sociali, è la rimodulazione del fisco, riequilibrando la tassazione sulle imprese, eliminando le differenziazioni distorsive e costruendo un sistema fiscale non ostile all'iniziativa imprenditoriale. In quest'ottica occorre: ridurre l'aliquota IRES dal 27,5% al 23,0% e portare al 23,0% l'aliquota dell'imposta sostitutiva sulle rendite finanziarie; abrogare la disciplina d'indeducibilità degli interessi passivi relativi a strumenti di finanziamento delle PMI; rivedere l'ordinamento introducendo norme dirette a colpire l'elusione, ma non il legittimo risparmio d'imposta; rivedere la disciplina sul raddoppio dei termini di accertamento e proporzionare le sanzioni penali e amministrative all'effettiva gravità dei comportamenti; migliorare il rapporto tra contribuente e Agenzia delle Entrate, favorendo il ricorso al contraddittorio preventivo, incentivando scambi di informazioni e mantenendo l'onere della prova a carico dell'amministrazione.

Per quanto riguarda la finanza d'impresa, Confindustria propone di migliorare il funzionamento del Fondo di garanzia per le PMI, semplificando ulteriormente le procedure di accesso; di incrementare la trasparenza nelle relazioni tra banche e imprese e promuovere iniziative analoghe al Fondo Italiano per gli Investimenti dirette alle *start-up* e alle operazioni di ristrutturazione aziendale.

Altro elemento di modernizzazione del mercato del lavoro proposto da Confindustria e largamente condiviso da CGIL e UIL riguarda il riequilibrio del rapporto tra regolamentazione per legge e contrattazione, riconoscendo a quest'ultima maggiore

autonomia nella definizione degli aspetti applicativi delle norme generali (specie per materie regolate in maniera prevalente o esclusiva dalla legge). Anche la flessibilità in entrata va aumentata, modificando alcuni aspetti della recente riforma e va affrontata la debolezza del Paese nell'efficacia delle politiche attive, che vanno potenziate anche attraverso una formazione commisurata alle esigenze del sistema produttivo.

Per quanto riguarda il capitale umano, Confindustria propone di abolire il valore legale dei titoli di studio, di liberalizzare le tasse universitarie e potenziare le borse di studio, di rendere obbligatoria l'alternanza scuola-lavoro negli istituti professionali (come accade in Austria, Germania e Svizzera), di favorire tirocini e praticantati durante la formazione universitaria, di incoraggiare l'immigrazione altamente qualificata e di ridurre (a differenza di quanto sostenuto dalla CGIL) da 13 a 12 la durata del *curriculum* scolastico, equiparandolo a quello dei maggiori Paesi europei.

Infine, Confindustria denota il proprio piano di sviluppo con una politica industriale improntata allo sviluppo sostenibile.

Gli investimenti in ricerca e innovazione, anche facilitando il trasferimento di soluzioni tecnologiche provenienti dal sistema pubblico di ricerca, sarebbero funzionali ad un adeguamento dell'Italia alla media dei principali Paesi europei. In particolare, bisogna puntare all'autonomia energetica, attraverso una regolamentazione ambientale omogenea, non ostile agli insediamenti industriali e coerente con quella europea. Sarebbe, altresì, opportuno che gli indirizzi della Strategia Energetica Nazionale determinassero gli orientamenti della politica energetica italiana, così da indicare regole certe per lo sviluppo della *green economy* (sviluppo quest'ultimo sostenuto anche dalla CGIL), con particolare riferimento alle misure per l'efficienza energetica, per l'efficientamento economico degli impianti e per l'utilizzo intelligente delle risorse energetiche nazionali, in linea con gli *standard* europei. Per aumentare l'economicità e la sicurezza degli approvvigionamenti per l'industria italiana e garantire la sicurezza del sistema Confindustria propone di completare il processo di costruzione della piattaforma logistica italiana del gas naturale, in particolare con riferimento allo sviluppo delle infrastrutture di interconnessione con gli altri Paesi europei.

Per lo sviluppo di prodotti e servizi innovativi, occorre, inoltre, definire un programma nazionale di lungo periodo, con chiare priorità e risorse certe e adeguate, oltre a potenziare il ruolo della domanda pubblica, in una logica di condivisione del rischio con le imprese, e rafforzare la tutela della proprietà intellettuale, potenziando la difesa dei brevetti e dei marchi.

È, altresì, necessario provvedere all'ammodernamento del sistema infrastrutturale, che faciliti la mobilità di beni e persone e che incentivi gli investimenti privati. Occorre, pertanto, definire una completa ed efficace programmazione degli investimenti per

rendere più rapida ed economica la realizzazione di opere, completare nel periodo 2014-2020 i progetti infrastrutturali previsti di importo superiore a 50 milioni (Grandi Progetti comunitari), attivare immediatamente l'Autorità per il trasporto, approvare rapidamente il Piano nazionale aeroportuale, ridurre il numero delle autorità portuali e limitarne il raggio d'azione al ruolo istituzionale di regolazione.

Anche per le risorse idriche bisogna prevedere una regolazione moderna del servizio in modo da garantire la qualità dello stesso, l'uso responsabile delle risorse e rilanciare gli investimenti necessari nel settore stimati in oltre 50 miliardi.

Per la tutela ambientale l'Italia deve recepire le direttive europee sulle emissioni industriali, senza aggravarle di ulteriori restrizioni, riqualificare il patrimonio urbano immobiliare pubblico e privato e realizzare un piano di ammodernamento tecnologico delle città, realizzare la bonifica dei 57 siti di interesse nazionale (SIN) anche attraverso la partecipazione degli investimenti privati e rendere disponibili al sistema industriale le aree sequestrate per consentire nuovi investimenti, lo sviluppo e l'ammodernamento degli impianti.

Anche per le esportazioni bisogna potenziare il coordinamento nazionale e valutare i risultati dell'uso di fondi pubblici per l'internazionalizzazione delle PMI e promuovere le reti d'impresa.

In ultimo, e concordemente al piano sviluppato dalla CGIL, Confindustria propone di valorizzare e rendere motore di sviluppo il patrimonio paesaggistico, artistico e culturale italiano, anche per incentivare il turismo. Ma, a differenza del sindacato, Confindustria si fa promotrice dell'intervento privato per incrementare significativamente la deducibilità dall'imponibile delle donazioni e delle sponsorizzazioni per valorizzare beni e attività culturali. Ulteriori proposte in merito sono quelle di estendere il modello del *tax credit* a tutte le attività di produzione culturale e di estendere, su scala nazionale, il modello dei poli museali di eccellenza, rafforzando il ruolo dei privati nella loro gestione manageriale, e vendere o dare in prestito oneroso parte delle opere chiuse nei magazzini per finanziare con il ricavato attività e gestione dei musei stessi.

## *1.2 Gli effetti economici del piano*

Gli effetti economici che si avrebbero dall'implementazione del piano di sviluppo proposto da Confindustria potrebbero essere molto rilevanti. Il piano stima, invero, un ritmo di crescita del PIL del 3% annuo già nel 2017, con un incremento cumulato del 12,8% nei prossimi cinque anni. Si tratterebbe di 9,9 punti in più rispetto allo scenario a politiche invariate, che ai prezzi di oggi significherebbero 156 miliardi in più (quasi 2.617 euro per abitante).

L'occupazione aumenterebbe complessivamente di 1,756 milioni di unità, 1,144 più di quanto avverrebbe se non fossero intraprese le azioni indicate da Confindustria. La quota degli occupati sulla popolazione in età di lavoro salirebbe dal 56,4% del 2013 al 60,6% nel 2018. Il tasso di disoccupazione scenderebbe all'8,4%, dal 12,3% atteso per il 2014.

Anche i conti pubblici migliorerebbero parecchio sia nei saldi economici e patrimoniali che nella composizione. Infatti, con la maggior crescita, il deficit andrebbe in attivo dal 2017 e sarebbe pari all'1,5% del PIL nel 2018. Il saldo primario arriverebbe al 5,6% del PIL. La pressione fiscale scenderebbe dal 45,1% di quest'anno al 42,1% tra cinque anni (anche grazie alla lotta all'evasione). In tal modo, la spesa pubblica totale si ridurrebbe di ben sette punti del PIL (dal 51,4% al 44,5%) e quella corrente primaria si abbasserebbe di sei punti (dal 42,9% al 36,9%), mentre il rapporto debito/PIL scenderebbe dal 129,2% del 2013 al 103,7% nel 2018 (anche per il pagamento del debito occulto costituito dai crediti commerciali che le imprese vantano verso la P.A.).

Dal lato dell'offerta, la spinta alla maggior crescita è data dall'industria, mentre, dal lato della domanda dagli investimenti e dalle esportazioni. Il peso dell'industria manifatturiera salirebbe, così, di oltre tre punti percentuali arrivando al 20% del valore aggiunto dell'intera economia nel 2018. Gli investimenti aumenterebbero del 55,8% cumulato nel quinquennio 2014-2018 (+66,4% quelli in macchinari e mezzi di trasporto, +44,7% quelli in costruzioni) e le esportazioni del 39,1%. La quota del volume delle esportazioni sul PIL guadagnerebbe quasi sette punti, passando dal 29,8% del 2013 al 36,7%. Si determinerebbe, cioè, un guadagno di competitività che avviene tagliando dell'8% in tre anni il costo del lavoro (calcolo effettuato rispetto ai livelli del 2013) per il settore industriale e per l'intero settore privato un guadagno di 9 miliardi dato dal taglio dell'IRAP al termine dei cinque anni (4 miliardi già nel 2014).

In questa prospettiva, le retribuzioni riuscirebbero a tenere il passo con l'inflazione, che rimarrebbe attorno all'1,5% grazie all'invarianza del Costo del Lavoro per Unità Prodotta. Il monte retributivo salirebbe del 9,4% grazie alla maggiore occupazione e i consumi delle famiglie aumenterebbero del 10,7%.

I maggiori investimenti aumenterebbero la dotazione di capitale per addetto e quindi la produttività, che tornerebbe a crescere di quasi l'1% all'anno.

## 2. Il contesto in cui si sviluppa il “Piano del Lavoro” della CGIL

Anche nel “**Piano del Lavoro - Creare lavoro per dare futuro e sviluppo al Paese**” presentato dalla CGIL emerge chiaro il convincimento che non potrà verificarsi una nuova stagione di crescita e sviluppo del Paese se non si parte dal lavoro e dalla creazione di lavoro, sempre maggiormente precarizzato ed impoverito, specie per i giovani, le donne, gli ultracinquantenni e per quanti devono confrontarsi con una mancanza strutturale di lavoro al sud dell'Italia.

Ma, a differenza del rapporto di Confindustria, la CGIL parte dall'assunto che tale situazione di decrescita e stallo rispetto alla crisi economica è stata determinata, tra l'altro, dalla riduzione del perimetro pubblico e del *welfare* visto sempre più come un costo e non come fattore di sviluppo e di coesione sociale.

Il presupposto del piano di crescita per l'Italia sviluppato dalla CGIL è che la prima grande ricchezza del nostro Paese è l'Italia stessa, il suo territorio, la sua cultura, il suo patrimonio storico e artistico, la sua tradizione di saper fare, il progettare e produrre di cui il migliore *made in Italy* ne è una traduzione. Occorre, insieme alla riqualificazione dell'industria e dei servizi, una scelta di messa in sicurezza del Paese, di prevenzione e valorizzazione, di nuova etica pubblica e rispetto del patrimonio comune. Una scelta, cioè, di cittadinanza, di legalità, di partecipazione, di redistribuzione della ricchezza.

Il piano della CGIL definisce obiettivi di breve e medio periodo, con lo scopo di creare lavoro e di rilanciare, a differenza di quanto prospettato dal piano di Confindustria, l'intervento pubblico come motore dell'economia.

Anche la proposta della CGIL traccia, nell'Allegato 1, gli elementi determinati dalla crisi mondiale attuale e il ruolo giocato dalle politiche europee, evidenziando, al contempo, che la crisi che sta vivendo l'Italia è una crisi strutturale.

In particolare viene sottolineato come quindici anni di non aumento della produttività, vent'anni di profitto spostati a rendite finanziarie ed immobiliari, un miliardo di ore di cassa integrazione negli ultimi anni, circa quattro milioni di lavoratori precari sono il quadro del declino del nostro Paese, di un processo di deindustrializzazione che ha visto una forte accelerazione nei cinque anni della crisi mondiale.

Le motivazioni che determinano la debolezza del Sistema italiano, definite dal rapporto della CGIL, e similmente a quelle che emergono dai piani di intervento delle altre parti sociali, sono la scarsa capitalizzazione, la ridotta dimensione di impresa, gli scarsi investimenti in innovazione e ricerca, la frammentazione del sistema produttivo industriale e del terziario (che risulta altrettanto “*low cost*” e scarsamente orientato alla qualità e all’innovazione). Il settore del terziario, che per lungo tempo ha rappresentato un’alternativa occupazionale al declino dei settori manifatturieri, sta vivendo oggi una crisi grave e inedita, mostrando i limiti di un modello condizionato dalla contrapposizione tra produzione industriale e servizi relativi.

Nel rapporto la causa principale di tale debolezza viene identificata, *in primis*, nella scelta di non intervenire a governo dell’economia del Paese. La politica industriale non è stata promossa e le stesse grandi imprese rimaste in mano pubblica non hanno svolto il ruolo di traino per investimenti e innovazione (anzi, nel caso di Finmeccanica è a serio rischio il suo stesso futuro se non si fermano le politiche di vendita/dismissione).

Ovviamente, anche le politiche di rigore imposte, in specie, dal Governo Monti hanno determinato un ulteriore impoverimento della popolazione e contribuito a minare una qualsivoglia crescita del Paese. Con l’*austerità* sono state ridotte le risorse degli enti locali vincolandoli a un patto di stabilità che ha bloccato gli investimenti che, da sempre, in Italia sono per la maggior parte promossi a livello locale. L’altra faccia del rigore è stata il taglio del *welfare* dalle grandi reti nazionali (scuola, sanità, pensioni) ai servizi locali, determinando per questa via un successivo impedimento alla crescita, in un sistema, come quello italiano, in cui la spesa sociale e per la pubblica amministrazione è già al di sotto della media dell’Unione europea.

## ***2.1 La crisi dell’Eurozona e del lavoro in Italia***

Nell’analisi fornita nell’Allegato 1 al Piano della CGIL, è chiarito che ciò ha prodotto un ulteriore impoverimento dei Paesi più deboli, l’aumento della disoccupazione e delle diseguaglianze, la compressione del reddito da lavoro e dei diritti, soprattutto a scapito delle nuove generazioni. Aumentare la distanza fra Paesi (più ricchi e più deboli) e fra le persone non fa ripartire l’economia europea e mondiale.

L'architettura dell'area euro e la politica economica europea (Patto di Stabilità e Crescita, Patto Euro plus, Fiscal Compact) non sono strutturalmente in grado di arginare la crisi, ridurre gli squilibri economici e finanziari e garantire la tenuta per una nuova crescita “intelligente, inclusiva e sostenibile” (come definito nell'Agenda EU2020).

Il sistema dell'Eurozona, nato fragile per l'assenza di un governo politico della moneta, è ora in profonda crisi.

Nell'area euro nessun Paese è in grado di produrre un equilibrio stabile dei conti, stante l'impossibilità di utilizzare la leva monetaria, in assenza di scelte di governo politico, economico, fiscale e sociale dell'Europa (posizione questa condivisa da tutte le parti sociali). L'Europa è divisa tra Paesi in stagnazione e Paesi in recessione. Le politiche di riequilibrio e rigore, a breve imposte dal Consiglio europeo (insieme alla BCE e al FMI) per arginare l'instabilità, non funzionano, non garantiscono la tenuta dell'Unione monetaria e hanno effetti recessivi. I vincoli finanziari posti con gli strumenti della politica economica europea hanno ridotto notevolmente gli interventi economici a carico dei bilanci pubblici. Il ricorso ai capitali e ai finanziamenti privati è anch'esso limitato dalle condizioni critiche del sistema bancario e dalla contrazione della domanda.

La riduzione dei finanziamenti dei bilanci pubblici e di quelli privati determina la mancata crescita dell'economia, nonché il duraturo miglioramento dei bilanci pubblici. La stabilità finanziaria è condizione necessaria per la crescita, ma la recessione, la caduta della domanda e dei consumi rendono impossibile una duratura stabilità finanziaria. In quest'ottica, la crescita è funzionale a una duratura tenuta dei conti pubblici.

L'Europa continua a soffrire delle insufficienze della domanda aggregata e degli squilibri macroeconomici interni cumulati soprattutto nell'ultimo decennio.

Gli aiuti europei ai Paesi in difficoltà intervengono esclusivamente a fronte di politiche di austerità che, con tagli della spesa pubblica e l'aumento delle imposte, peggiorano la crisi, la disoccupazione, la caduta del reddito e della domanda, la riduzione di salari e retribuzioni.

L'Italia, per troppo tempo marginalizzata nel confronto europeo, sta pagando un prezzo (economico, sociale e politico) molto alto per essere riammessa tra i Paesi più forti; ora deve trovare la forza e le alleanze per concordare politiche europee verso la crescita e per il controllo della speculazione monetaria e finanziaria.



Il risanamento delle finanze pubbliche e l'abbattimento dello *stock* di debito pubblico sono necessari, oltre che un vincolo europeo, ma richiedono una scelta di mutualizzazione europea del debito e una *golden share* per liberare risorse per la crescita.

A oggi, la mancanza di *governance* economica europea non permette di regolare la finanza privata (come ad esempio la tassa sulle transazioni finanziarie internazionali), mutualizzare il debito pubblico europeo (come gli Eurobond), scegliere linee macroeconomiche espansive per favorire gli investimenti. Occorre una nuova politica economica europea per consentire la crescita, ricercare la piena occupazione e risanare i conti pubblici; senza questa nuova politica gli spazi nazionali sono più limitati.

Tutto ciò ha intaccato il reddito di tanta parte del nostro Paese, come evidenzia una riduzione dei consumi, altro acceleratore della crisi per tante imprese che producono per il mercato interno. Infatti, a differenza di quanto sostenuto dai rapporti di Confindustria e dell'UIL, la CGIL evidenzia che sono solo 1/3 le imprese italiane che potrebbero trovare beneficio dalle esportazioni (e che sicuramente hanno consolidato una posizione competitiva soprattutto per effetto d'investimenti sul prodotto, sui cicli di produzione e di allargamento dei mercati), ma la restante parte produce per il mercato nazionale e, quindi, non è sufficiente guardare all'*export*.

Come specificato nell'Allegato 2 al piano della CGIL, la politica liberista ha spinto a considerare irrilevanti e residuali la qualità del lavoro, delle produzioni, del valore aggiunto di una larga parte del sistema industriale italiano e ha imposto le "riforme strutturali" come unica risposta, essenzialmente subalterna, alla globalizzazione. Unito ai non investimenti e alla perdita di produttività, tale processo ha determinato un declino. Per questo l'Italia somma alla crisi finanziaria anche quella strutturale.

La finanziarizzazione dell'economia e il tentativo di mantenere le posizioni acquisite senza investimenti hanno paralizzato la capacità industriale italiana. Ciò ha determinato la trasformazione sistematica del lavoro a fattore di risparmio. Questa strategia difensiva contribuisce a congelare una specializzazione produttiva a basso livello tecnologico e di utilizzo della conoscenza, nonché una dimensione cronicamente troppo piccola delle imprese italiane e il loro eccessivo *turn-over*. I fattori richiamati concorrono alla progressiva riduzione della domanda interna e alla crescente dipendenza del Paese dalle importazioni.

Per l'Italia lo squilibrio della bilancia commerciale è l'altra faccia della medaglia che contribuisce a determinare lo squilibrio dei conti pubblici e, quindi, deve essere affrontato sostenendo la domanda aggregata e non attraverso le politiche deflattive.

Nei settori pubblici i cosiddetti processi di innovazione “legislativi” non sono stati accompagnati da investimenti in strutture e formazione. È, invece, continuata una politica occupazionale basata su tagli alla forza lavoro e sull'utilizzo massiccio di precariato. Tutto ciò ha accentuato arretratezza e inefficienza e ha contribuito ad aumentare la distanza tra cittadini e pubbliche amministrazioni, oltre che a rendere inefficienti i servizi pubblici, determinando la bassa produttività del sistema.

La legislazione del lavoro ha favorito la precarizzazione, la minore sindacalizzazione e la tutela contrattuale del lavoro atipico, l'insufficiente inserimento dei lavoratori e delle lavoratrici disabili, degli immigrati e delle immigrate, la discriminazione dei lavoratori, accentuando in tal modo le differenze e la segmentazione del mercato del lavoro.

La crisi e le politiche di austerità riducono ulteriormente gli investimenti pubblici, sia nelle attività più tradizionali, quali l'edilizia e le infrastrutture (caratterizzate da una precarietà crescente dei rapporti di lavoro), sia nelle attività strategiche quali l'istruzione e la ricerca.

## ***2.2 Altri ambiti di intervento***

Concordemente a quanto affermato dalle altre parti sociali, e in particolare da Confindustria, la CGIL dà rilievo al fatto che l'Italia non dispone di materie prime e deve puntare sulle proprie ricchezze effettive; prima fra tutte la straordinaria versatilità e la cultura del lavoro (che negli anni sessanta ha determinato il miracolo economico) e oggi ancora di più sul territorio, non solo per la sua qualità, ma per la sua collocazione geografica a sud dell'Europa, a nord del Mediterraneo e a ovest dei Balcani.

Occorre, quindi una rivoluzione culturale che guardi all'istruzione e alla formazione, da un lato, e alla qualità del lavoro, nell'era del lavoro precario, sommerso, sottopagato, dall'altro.

Il Piano del Lavoro della CGIL si riferisce a un periodo che va dai tre ai cinque anni, attraverso la definizione di progetti operativi che caratterizzano gli obiettivi indicati.

Nel piano è definito un obiettivo di medio periodo la cui credibilità si costruisce dando risposta e affrontando prima le emergenze in coerenza all'idea che il lavoro genera anche processi di riduzione della disuguaglianza e di inclusione sociale, attraverso la creazione subitanea di posti di lavoro per giovani uomini e donne, in particolare nel Mezzogiorno.

Il piano prevede la bonifica (a finanziamento pubblico e privato) del territorio con modalità innovative che, insieme al risanamento, affrontino la messa in sicurezza e la prevenzione, nonché l'assunzione di giovani qualificati; un concorso straordinario (che preveda anche l'accesso degli attuali precari con il riconoscimento del loro lavoro) per l'assunzione di giovani nelle pubbliche amministrazioni che erogano e gestiscono servizi; la riunificazione e l'incremento dei fondi di fiscalizzazione per l'assunzione di giovani e donne con il vincolo dell'assunzione contrattualizzata ed a tempo indeterminato; la costruzione di un piano straordinario per l'occupazione giovanile con l'impiego o l'intervento pubblico per produrre beni e servizi collettivi e pubblici.

Il piano di sviluppo incentra la propria fattibilità nei settori pubblici, non esposti alla concorrenza internazionale, che possono attrarre risorse.

La CGIL ritiene che l'approccio metodologico giusto e immediatamente comprensibile per individuare ritardi e potenzialità sia quello di partire individuando i bisogni della popolazione italiana in un'ottica di coesione sociale, di solidarietà intergenerazionale, di unità territoriale.

Inoltre, similmente a quanto evidenziato nel rapporto di Confindustria, la CGIL ritiene che il patrimonio artistico, architettonico, paesaggistico, culturale, museale, archeologico, storico del Paese non è impiegato come sarebbe necessario. Si tratta di beni e professionalità che se non valorizzate tendono a deperire. L'Italia ha perso molte posizioni nell'industria europea del turismo non per assenza di risorse proprie, ma per incuria, abbandono e disorganizzazione. Anche in questo campo sono necessari investimenti in manutenzione, restauro, adeguamento, innovazione, comunicazione, organizzazione dell'offerta. L'Italia è il Paese con il più alto numero di siti UNESCO del mondo. Non esiste al momento nessuna politica di valorizzazione, messa in rete e offerta turistica di questo patrimonio, si contraggono le risorse dedicate allo studio e alla ricerca per valorizzare il patrimonio. Ma, differentemente dall'impostazione tracciata dal piano di Confindustria, la CGIL sostiene che il territorio è un bene pubblico e di tutti (territorio, risorse idriche, ambiente, coste, spiagge, boschi, montagne, ecc), che deve essere tutelato, mantenuto e valorizzato come risorsa pubblica di interesse strategico, senza "essere svenduto", perché si produrrebbero solo entrate svalutate

e temporanee. È necessario l'investimento pubblico e privato sui beni comuni poiché in tal modo si genera valore aggiunto e occupazione. Tutto ciò, quindi, si traduce solo in un progetto di occupazione straordinaria, ma pone le premesse per un'industria turistica di qualità, per una maggiore conoscenza a partire dai beni culturali ed artistici (industria della cultura e della comunicazione, innovazione tecnologica dei sistemi conservativi).

I progetti operativi delineati dalla CGIL si fondano, similmente a quanto tracciato da Confindustria e UIL, su una condizione generale del Paese attrattiva per gli investimenti, efficace e produttiva, che permetta cioè di moltiplicare il valore che i singoli progetti producono.

L'obiettivo principale tracciato nel piano è la creazione di posti di lavoro attraverso: attività di risanamento, bonifica, ovvero di messa in sicurezza del territorio e di valorizzazione dei beni culturali; lo sviluppo dell'innovazione tecnologica nella tutela dei beni artistici; la riforma e al rinnovamento della pubblica amministrazione e del *welfare*; l'economia della conoscenza; l'innovazione e la sostenibilità delle reti infrastrutturali (edilizia, energia, trasporti). Occorre, altresì, difendere il lavoro, anche riqualificandolo, dei settori più tradizionali (agricoltura, industria e terziario) attraverso la riorganizzazione e la creazione di domanda pubblica; il sostegno alla ricerca pubblica e l'incentivazione di quella privata; la qualificazione degli investimenti con innalzamento della specializzazione produttiva e la qualità nell'industria e nei servizi; una politica che riavvii il credito; i vincoli di qualità della produzione italiana; la regolarità e la trasparenza degli appalti (cancellando il massimo ribasso).

Per rendere effettive le proposte contenute nel piano della CGIL bisogna attuare una serie di riforme.

Anzitutto, occorre riformare la scuola pubblica, che è patrimonio del Paese, e che è entrato in sofferenza per effetto dei tagli e del disinvestimento. La riforma che riguarda l'istruzione prevede, a differenza della diminuzione prospettata da Confindustria (vedi *supra*), l'innalzamento dell'obbligo scolastico a 18 anni (attraverso un rafforzamento del percorso da 0 a 18 anni e dell'istruzione tecnica); l'efficace contrasto alla dispersione scolastica; un apprendimento permanente; una politica di diritto allo studio che faccia crescere gli iscritti all'università ed il numero di laureati; l'effettiva gratuità dell'istruzione soprattutto per i primi anni obbligatori.

Per quanto riguarda la P.A. occorre definire una riforma coordinata degli assetti istituzionali in due direzioni: da un lato, che riduca il numero di Livelli istituzionali in relazione alle funzioni assegnate, che preveda l'aggregazione e la fusione dei Livelli (in particolare dei comuni), che valorizzi le amministrazioni attraverso la revisione del patto di stabilità per investimenti e offerta di

servizi alla persona; dall'altro, che riapra la contrattazione, con la definitiva contrattualizzazione del rapporto di lavoro pubblico, ricostruendo la riforma del lavoro pubblico dopo gli interventi legislativi, che ripristini la contrattazione di secondo livello, sede essenziale per introdurre reali ed effettive innovazioni organizzative di processo e prodotto, riconsiderando le esternalizzazioni intervenute (similmente a quanto sostenuto dall'UIL), che affronti il tema dell'occupazione, con la riforma del reclutamento e la stabilizzazione del lavoro precario.

Per i servizi pubblici locali, la CGIL propone di riorganizzare i servizi pubblici locali per aggregazione e bacini di utenza (es. società uniche regionali di trasporto integrate ferro/gomma).

Altra riforma da attuare è quella relativa alla legalità. È necessario ripristinare il controllo di legalità nel ciclo economico, perché fonte di reperimento di risorse sommerse nel circuito illegale con effetti positivi sul bilancio dello Stato e delle autonomie locali, sul lavoro e sulla concorrenza leale. Per tali ragioni (come del resto sostiene con forza la stessa Confindustria) occorre rafforzare l'attuale legislazione contro la corruzione nei settori pubblici e privati; rivedere il Codice degli Appalti introducendo maggiori tutele contro l'infiltrazione mafiosa; determinare un piano di lotta all'evasione fiscale, con il pieno coinvolgimento degli enti locali; ripristinare il falso in bilancio e introdurre il reato di autoriciclaggio; rendere più stringenti le norme contro il caporalato e favorire l'emersione del lavoro sommerso, regolarizzando i lavoratori migranti e abolendo il reato di clandestinità; rivedere il Testo Unico Antimafia; valorizzare il potenziale delle aziende e dei beni confiscati alle mafie con l'obiettivo di creare un nuovo piano di occupazione rivolto principalmente ai giovani.

In una visione di medio-lungo periodo che riguarda l'intervento pubblico, la CGIL, a differenza di Confindustria, sostiene che per contrastare la deindustrializzazione e riavviare la crescita del Paese, l'intervento pubblico è non solo necessario, ma essenziale.

In particolare, per quanto attiene alla politica industriale, le direttrici dell'intervento pubblico devono guardare a come si finanzia e indirizza la ricerca pubblica e si sostiene quella privata; come si fa sistema (ad esempio la filiera dei trasporti, dalle rotte alla produzione dei mezzi, alla definizione delle modalità innovative di alimentazione dei mezzi privati); alla funzione di traino e di indirizzo degli investimenti delle aziende di rete; alla politica energetica e alla tutela dell'ambiente, comprendendovi lo sviluppo della *green economy* (es. chimica verde ed ENI), sostenuta anche da Confindustria; al ruolo delle aziende pubbliche, la loro integrità

e crescita (es. Finmeccanica); all'intervento sulle imprese necessario alla qualità della produzione italiana e alla tutela dell'occupazione; al sostegno per le esportazioni.

La domanda pubblica di beni e servizi deve essere orientata a diffondere innovazione e recuperare i ritardi del Paese. Essa può, in questo ambito, attrarre e mobilitare risorse e investimenti privati ed elevare l'effetto moltiplicativo sul reddito.

È necessario, altresì, definire la costruzione di domanda pubblica e le politiche commerciali e di vendita, l'infrastrutturazione e i criteri di innovazione della stessa, le politiche abitative ed urbanistiche, i processi di innovazione e digitalizzazione, la valorizzazione del patrimonio artistico e culturale e la tutela del territorio e il *welfare* nazionale e quello locale.

A quest'ultimo aspetto, il piano definito dalla CGIL, dedica un'intera parte, in quanto il *welfare* viene evidenziato come fattore di sviluppo di un'economia. Non c'è solo da mettere fine alla politica dei tagli, c'è da guardare all'andamento demografico, da definire il nuovo paradigma del compromesso sociale che sta a garanzia della qualità della vita delle persone. In tale ottica il *welfare* deve rispondere maggiormente alla produzione di beni collettivi (l'assistenza e la cura delle persone devono essere considerati tali, non lavoro invisibile e non retribuito, ma sistema di servizi). Non, quindi, una politica di "clientela" o di sostituzione del reddito da lavoro, ma benessere e traduzione fruibile dei diritti costituzionali. Non si tratta, allora, di ridurre il perimetro pubblico, ma di qualificarlo, riorganizzarlo, renderlo trasparente e autonomo dalle spartizioni, per garantire livelli essenziali universali, integrazione, invecchiamento attivo, garanzia per i giovani (garanzia giovani e programma europeo).

### ***2.2.1 L'occupazione e il decent work***

Nell'Allegato 3, riguardante l'occupazione, la CGIL evidenzia che il mercato del lavoro si è ulteriormente frammentato in molti segmenti separati e non comunicanti fra loro: giovani e meno giovani, stabili e precari, maschi e femmine, regolari e irregolari, scolarizzati e non, pubblici e privati, lavoratori del nord e del sud, dipendenti, autonomi e pseudo autonomi, agricoltura e industria e servizi, grandi e piccole imprese, migranti e non. Si conta un grave aumento della povertà relativa e della disuguaglianza tra i lavoratori dei diversi segmenti e all'interno di ciascun settore.

Con la crisi il mercato del lavoro italiano si è ulteriormente disgregato: chi ha carriere discontinue accede sempre più difficilmente al "lavoro stabile"; lo stesso lavoro tradizionale diventa insicuro, più povero e meno tutelato, a causa delle debolezze strutturali

del tessuto produttivo, della politica di svalorizzazione del lavoro, dell'assenza di politica industriale. L'attesa per entrare nel mercato del lavoro è diventata troppo lunga, chi esce dal bacino del lavoro stabile ha difficoltà a rientrarvi.

La precarietà cronica e non regolata del mercato del lavoro pubblico e privato, in Italia, ha portato alla creazione di migliaia di rapporti di collaborazione professionale che mascherano contratti di lavoro subordinato e dipendente. Le leggi dell'ultimo Governo italiano hanno prodotto l'espulsione dai luoghi di lavoro di migliaia di finti collaboratori, anziché consolidarne il rapporto.

La crisi italiana, prima, e quella mondiale, poi, hanno prodotto un aumento del tasso di disoccupazione strutturale (il tasso di disoccupazione in Italia è da tempo superiore al 10% e continua a salire l'incidenza della disoccupazione di lunga durata).

Alta e crescente è l'inoccupazione e la sottoccupazione di giovani e donne (già strutturalmente superiore in Italia), che si aggiunge alla massa di lavoratori in Cassa integrazione o mobilità (il tasso di disoccupazione delle donne è oltre il 12%; quella dei giovani è oltre il 37%, con picchi che superano il 40% nel Mezzogiorno). I lavori di cura, di assistenza e di relazione, continuano a essere non riconosciuti e sottopagati.

Il numero dei cosiddetti NEET (giovani che non lavorano e non studiano) ha superato da tempo i 2 milioni. Questa quota di non occupazione e non istruzione costa circa 27 miliardi di euro l'anno di mancato reddito nazionale e mancato *welfare*.

L'Italia ha la minore spesa per combattere la disoccupazione giovanile e per le politiche attive (*welfare to work*) del lavoro in Europa. In compenso ha la più alta fuga di "giovani cervelli". Inoltre, così come evidenziato anche dall'UIL, è forte l'incidenza del "lavoro nero": negli ultimi anni, secondo le diverse stime, la quota di economia sommersa è pari a 1/4 del PIL.

Secondo stime Istat sono 800 mila le donne che hanno lasciato il lavoro dopo la maternità per più ragioni: dalle dimissioni "in bianco" all'assenza dei servizi. Il 30% delle madri interrompe il lavoro per ragioni familiari: il tasso di occupazione femminile diminuisce all'aumento del numero dei figli. Al contrario, il lavoro delle donne crea sviluppo perché determina domanda di beni e servizi e produce a sua volta altro lavoro di donne. La Banca d'Italia e l'Ocse quantificano del 7% l'aumento del PIL italiano in presenza di un tasso di occupazione femminile pari al 60%.

I lavoratori inattivi restano circa 15 milioni (26,8% delle forze lavoro per gli uomini e il 48,7% per le donne), tra cui gli "scoraggiati" e i sommersi irregolari.

Solo un nuovo contratto su tre è stabile, nella crisi ancor meno. La precarietà ha raggiunto i 4 milioni di persone. Il lavoro a tempo determinato, che dovrebbe essere attivato su esigenze di punta delle attività, è usato per sostituire il lavoro stabile. Il *turn-over* negli ultimi 10 anni ha registrato un forte aumento dei subordinati e degli pseudo autonomi.

Le competenze e le conoscenze sono troppo spesso esternalizzate e tenute fuori dal sistema delle imprese. La flessibilità in eccesso spreca risorse professionali e genera bassa produttività e bassi salari (8% di produttività perduta solo nel decennio 2000-2010 a causa dell'aumento della precarietà).

Il bilancio di vent'anni di politiche di flessibilità del lavoro, ben lungi dall'aver ridefinito i nuovi paradigmi della piena e stabile occupazione nell'era post-industriale, ha esteso l'area della non-autosufficienza economica di intere generazioni. Domanda e offerta di lavoro non si conoscono e non comunicano. Alti e medi profili scolastici non hanno una domanda corrispondente, così come alti e medi profili professionali non sono facilmente reperibili sul mercato. Non si realizzano le indispensabili politiche attive del lavoro e la formazione professionale è ridotta e inadeguata.

La cultura economica dominante in Europa e in Italia sminuisce il ruolo del lavoro nella produzione del valore e il suo ruolo nel sistema sociale.

Ecco perché un ulteriore elemento ribadito nel rapporto della CGIL è quello relativo al lavoro dignitoso e di qualità, o *decent work*. Promuovere lavoro significa creare in maniera diretta il lavoro (in particolare per le donne nuova occupazione crea nuovo lavoro come "occupazione indiretta"), anche attraverso l'incentivazione per agevolare fiscalmente, soprattutto nelle aree svantaggiate, l'assunzione di giovani e donne e la riassunzione di disoccupati di lungo periodo con contratto stabile. L'elemento del lavoro dignitoso riguarda inoltre la regolarizzazione dei lavoratori migranti, l'estensione in via universale della tutela alla maternità, l'introduzione del credito d'imposta per le assunzioni stabili in settori a energia verde e per la creazione di prodotti blu. Per questo serve anche una vera riforma delle politiche attive del lavoro e la costruzione del sistema dell'apprendimento permanente da sviluppare a livello regionale e territoriale (attraverso un reimpiego più finalizzato ed efficace delle risorse pubbliche in materia) a partire da chi non trova, perde o sospende l'attività lavorativa, o per chi deve aggiornare le proprie competenze. La necessità di rideterminare ammortizzatori sociali effettivamente universali deve prevedere il reddito di continuità tra un lavoro e un altro. In tale visione, il lavoro deve essere dignitosamente retribuito (è, cioè, necessario contrastare l'avanzare di lavoro povero) e contrattualmente regolato, come sottolineano l'ILO e le organizzazioni mondiali del sindacato con la loro piattaforma



per il “*decent work*”, ovvero sia tutelare il lavoratore e qualificare il lavoro. Ciò implica che la sicurezza sul lavoro è la regola prima, in cui il ripristino di una seria politica di controlli è la condizione necessaria. Lavoro di qualità significa favorire conoscenze e saperi, quindi formazione permanente, nonché determinare una buona organizzazione del lavoro. Lavoro qualificato significa non precarietà e retribuzione adeguata.

Tutto ciò implica il ripristino della contrattazione al tema fondamentale della regolamentazione della prestazione di lavoro. Inoltre, la contrattazione dovrebbe improntare un nuovo modello in cui sia data piena applicazione dell’Accordo Interconfederale del 28 giugno 2011, come sostenuto anche dall’UIL, sul sistema contrattuale a due livelli: il CCNL di primo livello di definizione generale delle tutele, dei diritti, del potere d’acquisto e di inclusione regolata di tutti i rapporti di lavoro; e il secondo livello di attuazione delle materie demandate dal CCNL in materia di organizzazione del lavoro, professionalità, crescita delle retribuzioni.

### ***2.2.2 Ulteriori riforme***

Sulla base di un accordo/legge su democrazia e rappresentanza (di cui il 28 giugno definisce le premesse) occorre rinnovare le rappresentanze sindacali elettive nei settori privati, avviare la certificazione della rappresentatività dei soggetti sindacali e sviluppare la democrazia sindacale. È prevista la sperimentazione di forme di partecipazione dei lavoratori alle scelte delle imprese, alla definizione degli obiettivi, alla loro realizzazione.

Alla contrattazione collettiva spetterà anche il compito di promuovere nuova occupazione stabile e di qualità e regolare il precariato e le forme atipiche di impiego.

Questo (come sostenuto anche da Confindustria) richiede che il sistema e le singole imprese assumano l’indispensabilità che il sistema di imprese aumenti gli investimenti, assuma il valore del lavoro come obiettivo strategico per l’impresa stessa, realizzi innovazioni di processo e di prodotto, impieghi più risorse nella ricerca, favorisca le aggregazioni fra imprese e la crescita dimensionale per rafforzare la capacità di rispondere alla competizione internazionale, generando allo stesso tempo più crescita per il Paese.

A ciò si affianca la sostenibilità ambientale dell'attività produttiva, la salute e la sicurezza che non possono essere variabili estranee alle scelte di investimento dell'impresa.

In questa fase di crisi è ancor più importante che le imprese dedichino attenzione sociale (non ignorando ad esempio le specificità di genere, la maternità e l'occupazione femminile), anche in coerenza con i principi europei della responsabilità sociale delle imprese.

In particolare le imprese a partecipazione pubblica dovrebbero farsi carico di essere promotrici di investimenti che accrescano, oltre alla loro competitività, quella di sistema, la produttività e la diffusione delle infrastrutture sociali.

Elemento nuovo tracciato dal rapporto della CGIL, rispetto a quelli delle altre parti sociali, è che il lavoro si lega necessariamente al *welfare* e ai sistemi territoriali; per questo la contrattazione sociale nel territorio e il confronto sindacale con Regioni e Comuni può diventare il momento di attivazione, di adattamento e di verifica dei Piani Prioritari per la crescita, per il sostegno delle PMI e per l'attivazione piano del lavoro.

La contrattazione sociale e territoriale può contribuire a un impiego più equo delle risorse e a un uso più corretto delle leve fiscali in un momento di crisi della finanza locale. Essa è già operativa in altri Paesi europei ed è lo strumento atto a garantire l'effettiva parità di accesso ai diritti e ai servizi per tutti i cittadini, per evitare discriminazioni. La contrattazione sociale e territoriale è, inoltre, uno strumento per la diffusione di un *welfare* locale omogeneo nel Paese e pone al centro della riforma la diffusione conforme dei livelli e della qualità del *welfare* universale e il governo pubblico della rete dei servizi prioritari a partire dall'istruzione, dalla salute, dalla sicurezza.

La CGIL, anticipando le schede di approfondimento tecnico, ha individuato i principali progetti su cui è urgente intervenire e che vedono la comunanza con molte delle proposte prospettate dalle altre parti sociali; in particolare, occorre un intervento strutturato per il riassetto idrogeologico del territorio (come piano straordinario); lo sviluppo di un'agricoltura non invasiva e compatibile con la sicurezza e l'ambiente; la prevenzione antisismica del patrimonio edilizio e la messa in sicurezza degli edifici scolastici; un'edilizia non invasiva, legata a processi di riqualificazione urbana e contenimento energetico; lo sviluppo dei centri commerciali, come nuovi modelli di consumo e per la valorizzazione delle città; similmente a quanto prospettato da Confindustria, il risparmio energetico e la riduzione dei costi dell'energia con l'impiego di fonti rinnovabili e tramite l'utilizzo di reti "intelligenti" di gestione dei flussi di energia elettrica; la tutela dell'ambiente e le bonifiche di siti inquinati; il miglioramento

del trasporto pubblico locale, nonché lo sviluppo di infrastrutture per la logistica; la sicurezza della navigazione e del sistema dei porti; l'ammodernamento dei servizi pubblici locali; un'attenta ed efficace gestione del ciclo dei rifiuti; la valorizzazione del patrimonio edilizio dismesso; un intervento volto alla digitalizzazione del Paese; una riforma strutturale che razionalizzi ed efficienti la P.A.; la riforma dell'istruzione; il sistema del *welfare*; la valutazione dell'istituzione di una banca nazionale di investimento.

Poiché si attiva dal lato della domanda, il piano prospettato dalla CGIL necessita di una *governance* partecipata dai territori (istituzioni, forze sociali, luoghi del sapere e della ricerca) e dai soggetti dell'economia reale che vi operano. Elemento di ulteriore novità, è che sin dalla sua fase ideativa il Piano del Lavoro è aperto ai contributi teorici e fattivi della società civile con particolare attenzione al mondo associativo e giovanile.

Il percorso ideale dovrebbe vedere un quadro strategico definito dal governo nazionale, confrontato con le parti sociali e tradotto concordemente con la Conferenza Stato, Regioni e Autonomie locali in linee pluriennali di indirizzo. Le Regioni e le Autonomie locali definiscono con parti sociali, università, centri di ricerca e altri soggetti, progetti operativi che, in coerenza con le linee pluriennali, affrontano le specificità regionali e del territorio. Il piano della CGIL si attua per linee di cofinanziamento pubblico-pubblico (nazionale, regionale, locale) e pubblico-privato sottoposte all'approvazione dei Progetti Operativi e a verifiche di realizzazione, alle condizioni di necessità, fattibilità, innovazione, coinvolgimento, predefinite di volta in volta.

### ***2.3 I progetti strutturati secondo griglie***

La CGIL propone come metodo quello di utilizzare delle griglie, quantitative, qualitative e di sostenibilità, per valutare gli ambiti e i progetti operativi.

Nella griglia quantitativa vengono valutati il peso del tema, la sua dimensione territoriale, il grado di efficacia territoriale (in particolare nelle regioni del Mezzogiorno), i costi del progetto e della sua realizzazione, i benefici generati rispetto al rimanente sistema territoriale, le potenzialità nel generare posti di lavoro, il numero di contratti di apprendistato attivati, la durata del progetto, la capacità di coinvolgere imprese pubbliche e private, nazionali ed estere.

Nella griglia qualitativa saranno, invece, indicati la capacità di produrre e trasmettere innovazione, i livelli di competenze richieste, le caratteristiche del lavoro necessario, il grado di coinvolgimento della ricerca, i modelli organizzativi di impresa, le possibilità di creare reti fra imprese, la possibilità di diffondere conoscenze, la capacità di trasmettere competenze e il coinvolgimento di giovani e donne.

Infine, nella griglia della sostenibilità viene valutato il grado di sostenibilità, per la non dispersione delle risorse e la loro valorizzazione, la sostenibilità economica rispetto alle risorse pubbliche disponibili e alla capacità di attrazione di risorse private, la sostenibilità sociale, come misura di benessere diffuso, la qualità della vita delle comunità, gli effetti di integrazione e la liberazione di risorse.

La fase di avvio del piano e il suo attuarsi concreto sono affidati alla concertazione e contrattazione territoriale unitaria che, sulla base delle esperienze realizzate in questi anni, ha saputo costruire un patrimonio solido (seppure non omogeneo) di intese e accordi tra forze sociali e istituzioni territoriali.

L'attività delle strutture sindacali regionali e territoriali, poiché svolge funzioni di rappresentanza diversa e più ampia di quella propria, dovrà sperimentare pratiche di fattiva partecipazione, di confronto, collaborazione e verifica con la società civile. Per la stessa natura aperta e partecipata del Piano del Lavoro è possibile che altri soggetti collettivi sollecitino le istituzioni a rispondere a bisogni sociali definendo progetti di innovazione per il territorio.

Per realizzare piano proposto dalla CGIL occorrono risorse da dedicare principalmente a progetti prioritari (4-10 miliardi di euro l'anno); programmi del piano straordinario di creazione diretta di lavoro (15-20 miliardi di euro l'anno); sostegno all'occupazione, riforma del mercato del lavoro e ammortizzatori sociali (5-10 miliardi di euro ogni anno); piano per un nuovo *welfare* (10-15 miliardi di euro ogni anno); restituzione fiscale (15-20 miliardi di euro ogni anno).

### ***2.3.1 La sostenibilità economica***

La sostenibilità economica del piano proposto dalla CGIL riguarda risorse totali che ammontano circa a 50 miliardi medi nel triennio 2013-2015, in parte aggiuntive, in parte sostitutive (non si ipotizza che siano a regime dal primo anno).

Le risorse possono essere recuperate attraverso la riforma organica del sistema fiscale fondata su un recupero strutturale del reddito evaso, un allargamento delle basi imponibili, una maggiore progressività dell'imposizione tributaria nel suo complesso, che può generare maggiori entrate per un ammontare di almeno 40 miliardi di euro annui; la riduzione dei costi della politica e degli sprechi e la redistribuzione della spesa pubblica, che possono produrre almeno 20 miliardi di euro di risparmi strutturali; il riordino di agevolazioni e trasferimenti alle imprese, per almeno 10 miliardi; l'utilizzo di una parte delle risorse delle fondazioni bancarie (verso "valori collettivi e finalità di utilità generale", così come previsto dall'ordinamento italiano, nella L. 218/1990), soprattutto per il piano per il nuovo *welfare*; come sostenuto da Confindustria, l'utilizzo programmato dei Fondi europei; lo scorporo degli investimenti dai criteri di applicazione del Patto di Stabilità e Crescita; l'utilizzo dei Fondi pensione attraverso progetti per favorire la canalizzazione dei flussi di risparmio verso il finanziamento degli investimenti di lungo periodo, garantendone i rendimenti previdenziali; la Cassa Depositi e Prestiti, sull'esempio della *Caisse des Dépôts* francese, affinché consolidi l'utilizzo delle sue emissioni obbligazionarie di lungo e lunghissimo termine per attirare i capitali, su progetti di sviluppo e infrastrutturali per investimenti strategici e di lungo periodo sia per le P.A., che per le Società industriali, diventando così uno dei soggetti essenziali per la innovazione e la riorganizzazione del Sistema Paese.

La "grande spinta" del piano della CGIL per politiche di sviluppo sostenute da un nuovo intervento pubblico producono un impatto macroeconomico, che è stato calcolato dal Centro Europa Ricerche (CER), che ha prospettato (così come indicato nell'Allegato 4 al piano) diverse ipotesi.

In breve, sulla base delle risorse recuperate attraverso le riforme proposte nel piano (fisco, spesa pubblica, fondi europei, e via dicendo) è stata realizzata una simulazione delle seguenti misure economiche dal 2013 al 2015: progetti e programmi prioritari per 5 miliardi di euro; piano straordinario per creazione diretta di lavoro per 15 miliardi di euro; sostegno all'occupazione per 10 miliardi di euro; restituzione fiscale per 15 miliardi di euro; piano per un nuovo *welfare*.

L'attivazione del Piano del Lavoro potrebbe generare una crescita del PIL del +3,1% nel triennio e del +2,9% d'incremento dell'occupazione, riportando il tasso di disoccupazione nel 2015 al livello pre-crisi.

La centralità del lavoro trascina con sé anche il tema fiscale (Allegato 5 al piano). La CGIL sostiene la necessità di una riforma del fisco fondata su una maggiore progressività, spostando il peso del prelievo dai redditi fissi alle ricchezze improduttive e parassitarie, attraverso l'introduzione dell'imposta strutturale sulle grandi ricchezze (ISGR) a sostituzione dell'IMU, su una

maggior imposizione sulle transazioni finanziarie a carattere speculativo, sulle grandi ricchezze e rendite finanziarie, riequilibrando il prelievo e il carico fiscale a vantaggio del lavoro e della produzione di beni e servizi (in alternativa del previsto aumento dell’IVA).

### ***2.3.2 La lotta all’evasione e il ruolo della BCE***

La proposta prevede, altresì, un piano strutturale di lotta preventiva all’evasione (similmente a quanto prospettato dalle altre parti sociali) e all’elusione fiscale e contributiva e al sommerso; il miglioramento della tassa sulle transazioni finanziarie internazionali (ITTF); l’introduzione di tasse ambientali coerenti con l’indicazione europea in base alla quale chi “inquina, paga” e con la previsione di dinamiche premianti.

Proposte che vanno in parallelo con quelle di revisione della struttura dell’IRE, ovvero l’innalzamento e l’unificazione delle attuali quote esenti per i redditi da lavoro e da pensione; una riduzione della prima aliquota IRPEF dal 23% al 20% e della terza dal 38% al 36%; la costituzione di uno strumento di sostegno unico per le famiglie anche anagrafiche con figli, che integri gli attuali assegni per il nucleo familiare e le detrazioni IRPEF per figli a carico; un *bonus* fiscale per coloro che non sono in grado di usufruire appieno delle detrazioni.

Un ulteriore aspetto che riguarda il piano proposto dalla CGIL, come sopra accennato, è la mutualizzazione del debito europeo e interventi, come esplicitato nell’Allegato 6 al piano. La crisi del debito sovrano che interessa l’Eurozona richiede un intervento decisivo e strutturale volto a rendere sostenibili i debiti dei differenti Stati membri al fine di riallineare la situazione economica, finanziaria e fiscale tra gli Stati più “forti” e gli Stati più “deboli”. L’intervento consiste nel supporto della BCE alla liquidità del sistema bancario mediante la concessione di finanziamenti garantiti (principalmente) con i titoli di Stato dei Paesi dell’Eurozona (c.d. collateralizzazione); nel supporto implicito della BCE alla diffusione dei titoli di Stato dei Paesi dell’Eurozona, grazie alla loro valutazione presuntiva come titoli privi di rischio; nell’utilizzo illimitato dei titoli di Stato dei Paesi dell’Eurozona nel sistema interbancario come collaterale nelle operazioni di finanziamento delle banche; nel supporto alla domanda dei titoli di Stato dei Paesi dell’Eurozona da parte del sistema bancario (anche per via del loro utilizzo come collaterali) con una partecipazione attiva alle aste; nel supporto all’economia reale da parte del sistema bancario utilizzando, tra l’altro, la liquidità ricevuta dalla BCE.

Dal 2007, con l'emergere della crisi *subprime* e poi della crisi del debito sovrano, il mercato finanziario ha preso atto della reale esistenza del rischio di credito per i Paesi dell'Eurozona quotando lo stesso attraverso *spread* creditizi diversi tra gli Stati "forti" e gli Stati "deboli" (determinandosi una diversa curva dei tassi di interesse per ogni Paese), anche in considerazione dell'impossibilità della BCE di monetizzare i debiti sovrani.

Il deterioramento degli *spread* creditizi per gli Stati "deboli" si è riflesso a sua volta sul loro costo del debito. La disgregazione della curva dei tassi unica dell'Eurozona si è accompagnata peraltro alla circostanza che le banche (specie quelle tedesche e francesi) hanno discriminato i titoli di Stato, dismettendo dai propri portafogli quelli dei Paesi periferici e, laddove questi fossero utilizzati a collaterale, applicando una riduzione al loro valore nominale (c.d. discriminazione dei collaterali); circostanze che hanno reso sempre più richiesti i titoli di Stato dei Paesi *core* (c.d. *flight to quality*) e hanno avviato un irreversibile processo in cui le banche di ciascun Paese comprano i titoli di Stato del proprio Paese (c.d. nazionalizzazione del debito).

In questo contesto si sono innestate anche operazioni di finanziamento a tassi agevolati della BCE che, però, non hanno invertito il *trend* di declino dell'erogazione del credito all'economia reale, né ridotto la richiesta delle banche per altre fonti di finanziamento, più che convenienti, spesso ai danni dei risparmiatori tramite il collocamento di prodotti opachi (c.d. intermediazione da *spread*). Questo aspetto è di primaria rilevanza per l'Italia, laddove il risparmio in attività finanziarie accumulato nel tempo supera di diverse volte il PIL e nel 2012 la propensione al risparmio è rimasta molto elevata (e tra le più alte in Europa) e continua ad essere, quindi, un'attrazione per le banche specialmente estere, comportando un trasferimento netto di ricchezza al di fuori dei confini nazionali.

L'intervento consiste nel graduale acquisto da parte della BCE – modificandone opportunamente lo statuto e i trattati istitutivi dei due fondi salva-stati (ESM e EFSF) – di titoli di Stato per quasi 1.900 miliardi di euro (cifra pari alla somma del 20% del PIL di ciascun Paese) e nel loro contestuale annullamento. La gradualità viene realizzata selezionando i titoli man mano che gli stessi vanno a scadenza; per circa 1000 miliardi la BCE potrebbe peraltro procedere utilizzando i titoli già acquistati a collaterale dei finanziamenti alle banche (c.d. LTRO). Tenuto conto della scadenza media dei debiti dei vari Paesi la durata minima dell'intervento si può stimare in 12/18 mesi.

Il ridimensionamento dei livelli di debito sovrano a sua volta consentirebbe agli Stati membri di evitare per qualche tempo l'emissione di nuovo debito per rifinanziare quello in scadenza e, con esso, la propagazione tramite le aste (sul c.d. mercato primario) delle tensioni presenti sul mercato.

La soluzione ipotizzata porterebbe inoltre, nel breve termine, vantaggi competitivi anche per il sistema bancario dei Paesi *core* in termini di riduzione dell'esposizione verso il rischio dei Paesi periferici.

Peraltro, l'intervento della BCE avrebbe limiti temporali e quantitativi predeterminati in modo da scongiurare rischi di *moral hazard* da parte degli Stati periferici nella gestione del loro debito, perché consapevoli che le misure straordinarie adottate dalla BCE non sarebbero ripetibili.



### 3. La “politica per la crescita” con cinque proposte dell’UIL

Anche l’UIL nella sua agenda **“Una politica per la crescita. Cinque proposte per far ripartire l’Italia”** definisce un nuovo modello di sviluppo che, rifuggendo da velleitarismi, capovolga la politica dei due tempi e punti sulla crescita come fattore del risanamento. Infatti, solo l’attuazione di azioni positive a sostegno della crescita che moltiplichino le opportunità di realizzazione di individui e imprese, consentirà all’Italia un effettivo sviluppo.

Così come definito nei rapporti delle altre parti sociali, anche l’UIL evidenzia che la crisi ha avuto un ulteriore aggravamento per il fatto che è mancato un governo politico ed economico dell’UE (che ha permesso l’attacco speculativo all’euro e al debito di alcuni Stati membri) e ciò si è riflesso sull’economia reale, con le note conseguenze sul sistema produttivo, sociale e occupazionale. Come sostenuto anche dalla CGIL, la ragione principale della crisi è la perdita di centralità e di valore del lavoro.

Dare valore al lavoro significa riconoscere le disposizioni previste dalla Costituzione, che lo riconoscono come diritto fondamentale delle persone. Significa, altresì, considerare il lavoro come il mezzo attraverso cui contribuire al bene comune, incentivando l’affermazione di un’etica della responsabilità e dell’impegno con forme di valutazione e riconoscimento del merito.

In linea con quanto evidenziato nel piano della CGIL, anche l’UIL sostiene che affinché sia possibile il risanamento dei conti pubblici dei vari Paesi è necessario attuare una strategia di investimenti per la crescita e la promozione di posti di lavoro sostenibili, stabili e di qualità.

Ma per consentire una ripresa economica dell’Italia sarà imprescindibile la stabilità economica e sociale dell’Eurozona. Dal suo canto, l’Unione europea deve considerare la dimensione sovranazionale come un valore aggiunto e deve attribuire pari dignità costituzionale alla Carta dei Diritti del Trattato di Lisbona per la tutela dei diritti individuali e collettivi. Secondo il rapporto dell’UIL, l’Europa deve, altresì, guardare al Mediterraneo in una prospettiva di “co-sviluppo” – obiettivo poi abbandonato – per allargare i propri confini a chi condivide i suoi valori e i suoi principi. È necessario costruire un’Unione politica europea, credibile, affidabile e competitiva, capace di parlare e agire con una sola voce nel contesto internazionale.

Proprio dalla dimensione europea può determinarsi una crescita occupazionale, attraverso un programma di investimenti articolato, fondato su risorse europee indirizzate verso obiettivi comuni, e che affianchi e sostenga gli investimenti nazionali

pubblici e privati. Peraltro, seppur con eccessiva timidezza, cominciano ad emergere segnali di ripresa del manifatturiero che meritano di essere incoraggiati poiché potrebbero rappresentare il volano di quella ripresa economica da tutti auspicata.

Il piano di sviluppo proposto dall'UIL consiste nell'attuazione di cinque proposte.

### ***3.1 La rimodulazione del fisco***

In primo luogo, comunemente a quanto prospettato dalle altre parti sociali, è necessario operare una riduzione delle tasse sul lavoro. La riforma del sistema fiscale assume una rilevanza decisiva sia nell'ottica di un sistema più giusto ed equo, sia come strumento fondamentale per recuperare risorse che possano sostenere la crescita. Per garantirne il necessario finanziamento, è fondamentale la previsione di uno strumento legislativo volto a destinare, automaticamente, alla riduzione delle tasse quanto recuperato ogni anno dalla lotta all'evasione fiscale. Con le risorse recuperate dall'evasione fiscale sarà possibile stabilire un significativo aumento delle detrazioni per lavoratori dipendenti e pensionati; misura, questa, orientata ad una maggiore equità e al sostegno al reddito di quelle categorie che contribuiscono a gran parte del gettito fiscale. In tal modo, si incrementerebbe il loro potere di spesa e, conseguentemente, aumenterebbero i consumi; si potrebbe, altresì, equiparare la *no tax* area per i pensionati a quella dei lavoratori dipendenti; per tale via si ridurrebbe la prima e la seconda aliquota IRPEF, rispettivamente dal 23% al 20%, e dal 27% al 26%, anche questo sarebbe un intervento capace di determinare un significativo aumento di risorse a sostegno delle fasce di reddito medio-basse; sarebbe, poi, possibile prevedere un *bonus* per i figli (similmente a quanto proposto, in particolare, dalla CGIL) ed innalzare l'attuale limite reddituale per coloro che sono fiscalmente a carico migliorando così le condizioni di vita e le possibilità di risparmio delle famiglie; verrebbe resa strutturale e pienamente esigibile la detassazione del salario di produttività che, inoltre, andrebbe estesa anche ai lavoratori del settore pubblico in modo da porre fine ad un'esclusione iniqua e ingiusta che colpisce milioni di lavoratori.

Analogamente a quanto sostenuto da Confindustria e CGIL, l'UIL promuove la rettifica dei decreti attuativi del federalismo fiscale perché siano tutelati i percettori di redditi fissi, in considerazione del fatto che quasi il 30% della pressione fiscale è esercitato da Regioni, Province e Comuni.

Occorre, inoltre, una correzione dell'IMU, per cui a parità di gettito, bisogna rivedere le aliquote, aggiornare le rendite catastali e, per la prima casa, prevedere l'esenzione totale o, almeno, forti detrazioni o riduzioni legate al reddito ISEE. Bisogna trasformare le addizionali IRPEF da imposte a sovrimposte, calcolando l'importo sull'IRPEF dovuta e non sull'intero imponibile fiscale.

Per l'UIL è opportuno riunire in un'unica imposta l'IMU e la TARES con l'eliminazione dell'addizionale comunale IRPEF.

Come sostenuto da tutte le parti sociali, la riforma del sistema tributario, affinché risulti finanziariamente sostenibile, deve andare di pari passo con il potenziamento della lotta all'evasione fiscale, che va condotta attraverso la revisione del sistema di sanzioni, con l'estensione delle misure per il contrasto di interessi alle spese per i servizi alle persone e alle famiglie, con il rafforzamento del ruolo degli enti locali incrociando le banche dati e, infine, con l'intensificazione della lotta all'evasione fiscale in chiave europea. In tale contesto, il cosiddetto redditometro, pur suscettibile di necessari aggiustamenti, costituisce uno strumento utile a rafforzare questo impegno degno di un Paese civile.

### ***3.2 La creazione di lavoro***

La seconda proposta del piano dell'UIL si concentra sulla difesa e sulla creazione di lavoro. Infatti, agire sulla leva fiscale è decisivo non solo per far crescere il salario di chi ha già un lavoro, ma anche per creare direttamente nuova occupazione. Ecco perché l'UIL propone di azzerare le tasse sul lavoro a favore di quelle imprese che, nel prossimo biennio, decideranno di fare assunzioni. Occorre intervenire con strumenti straordinari che incentivino le assunzioni senza rinunciare a quegli ammortizzatori, nuovi o vecchi, con cui si è cercato di evitare irreparabili disastri sociali.

Come sottolineato anche dalla CGIL, gli effetti della crisi si sono alimentati anche a causa di una perdurante assenza di politiche del lavoro. Ciò si è tradotto nella crescita di una massiccia platea di inattivi, disoccupati e precari, soprattutto nella fascia giovanile. Anche l'aumento repentino dei requisiti pensionistici ha avuto effetti negativi immediati sullo stesso mercato del lavoro.

In questi anni il sindacato ha svolto un ruolo attivo e importante nella difesa e nel mantenimento dei posti di lavoro nelle aziende in crisi.

Lo strumento della cassa integrazione in deroga ha contribuito al sostegno anche delle piccole aziende prive di altro ammortizzatore sociale. Bisogna continuare a destinare tutte le risorse necessarie per finanziare questo ammortizzatore sociale e garantire, in tal modo, la salvaguardia di aziende e dei posti di lavoro.

In quest'ottica appare coerente l'intervento del legislatore improntato al superamento dell'emergenza e all'individuazione di una "strategia d'uscita" che, accompagnata da una lunga fase transitoria, ridefinisca in una logica di sistema gli strumenti di sostegno al reddito nel nostro Paese.

Così come sostenuto dalla CGIL, anche l'UIL ritiene che gli interventi sono fortemente condizionati dai vincoli di finanza pubblica e calibrati più in un'ottica di contenimento della spesa che di un vero e proprio ampliamento delle tutele.

È il caso della prevista abrogazione dell'indennità di mobilità, che anziché essere eliminata, andrebbe profondamente riformata, rileggendone lo stretto rapporto con la cassa integrazione, razionalizzandone interventi e risorse e, soprattutto, creando maggiori momenti di contatto e interazione con il territorio, finalizzati alla gestione delle crisi e alla creazione delle condizioni per offrire nuove opportunità occupazionali.

Per quanto riguarda le tutele in costanza di rapporto di lavoro, poi, la creazione dei Fondi di Solidarietà Bilaterali rappresenta un ulteriore arretramento del nostro sistema di *welfare* perché, sposta a carico dei lavoratori e delle imprese i costi dell'ampliamento della platea dei beneficiari.

Il nostro mercato del lavoro presenta una non soddisfacente offerta di iniziative volte alla rioccupazione e al *placement*. Serve, quindi, un intervento organico di connessione tra gli ammortizzatori e le politiche attive del lavoro, la cui riforma è stata però ulteriormente rimandata.

Anche per l'UIL, come le altre parti sociali, vanno rafforzati e riqualificati gli strumenti già oggi disponibili realizzando un reale collegamento tra i vari percorsi di istruzione e formazione e il mondo del lavoro, anche valorizzando e rendendo maggiormente fruibile l'apprendistato.

Bisogna contrastare l'abuso e l'utilizzo distorto di tipologie contrattuali di entrata nel mercato del lavoro. I correttivi introdotti possono essere valutati in maniera positiva, ma vanno affrontate e risolte alcune criticità (lavoro a termine e causali, associazione in partecipazione in particolare).

Per sanare la piaga del lavoro nero, l'UIL considera opportuna l'istituzione di una "Agenzia di vigilanza unica contro il lavoro irregolare e sommerso". Un vero e proprio "polo ispettivo" in cui far confluire tutti gli organismi preposti alla vigilanza evitando in tal modo che si incorra in duplicazioni di ispezioni nei confronti di aziende già controllate.

Occorre, altresì, concentrare gli sforzi e mettere in campo politiche mirate per l'occupazione di quelle fasce che vengono, specie in questo contesto, sempre meno tutelate e non riescono ad inserirsi. Come evidenziato dalla CGIL e da Confindustria, anche l'UIL sostiene con forza le politiche volte alle donne, ai giovani e a quella componente, oramai importante, costituita dai lavoratori immigrati. Al fine di evitare discriminazioni, è necessario uno sforzo ulteriore per determinare un'effettiva tutela sia sul lavoro, che a livello previdenziale. È importante, alla luce della nuova composizione socio-culturale della popolazione, che il nuovo Parlamento ridefinisca i perimetri per un allargamento dei diritti di cittadinanza e di partecipazione al voto.

L'emergenza lavoro ha anche una declinazione territoriale: il Mezzogiorno deve tornare al centro dell'agenda della politica perché solo con una crescita del sud del Paese potrà determinarsi una crescita dell'intero Sistema. Il documento di indirizzo per l'accordo e i programmi dei fondi strutturali europei per il 2014-2020 rappresentano un'importante occasione. Bisogna escludere dal Patto di Stabilità Interno il cofinanziamento nazionale dei Fondi Comunitari; allentare il Patto di Stabilità Interno per gli enti locali che garantiscono il pagamento dei fornitori entro 90 giorni e/o per i fondi destinati alle opere cantierabili; rendere strutturale il credito d'imposta per una nuova e buona occupazione giovanile e femminile e per il reinserimento dei lavoratori che usufruiscono di ammortizzatori sociali.

### ***3.3 Il sistema previdenziale***

Il terzo punto su cui si incentra la proposta dell'UIL, e che non trova un corrispettivo nelle proposte delle altre parti sociali, riguarda le pensioni.

Il Governo Monti è intervenuto profondamente su un sistema previdenziale che aveva già raggiunto il pieno equilibrio finanziario, come testimoniato ripetutamente da tutte le istituzioni sia nazionali, che internazionali, provocando danni gravissimi a migliaia di lavoratrici e lavoratori, a cominciare dai lavoratori c.d. esodati. La riforma operata sul sistema previdenziale ha inciso

sui contributi e sulle pensioni dei lavoratori per la copertura di spese e di voci che nulla hanno a che vedere con la previdenza. Ecco perché bisogna reinserire nel sistema una parte di queste risorse per finanziare alcuni aggiustamenti necessari. Bisogna garantire a tutti i lavoratori esodati prima dei provvedimenti Fornero l'accesso alla pensione in base alla precedente normativa.

Nel ribadire che i sistemi previdenziali, per funzionare, hanno bisogno di stabilità e certezze normative, l'UIL ritiene che il principale problema da risolvere sia quello dell'inadeguatezza economica delle pensioni. Occorre prevedere, perciò, una rivalutazione di tutte le pensioni da contribuzione attraverso il ripristino dell'indicizzazione di tutte le pensioni al costo della vita; la rivalutazione di tutte le pensioni, valorizzando gli anni di contribuzione effettivamente versata (come già avvenuto con l'introduzione della quattordicesima mensilità per le pensioni fino a 700 euro). Inoltre, devono essere corrette alcune storture presenti nella normativa. In particolare, è necessario riformare i coefficienti di trasformazione assegnando a ciascuna coorte in età pensionabile il proprio coefficiente previsionale; ampliare la platea dei lavori usuranti, alla luce della forte elevazione dell'età pensionabile, includendovi settori del mondo del lavoro oggi esclusi; reintrodurre il principio di flessibilità e volontarietà dell'età pensionabile di vecchiaia (in un *range* compreso tra 64 e 70 anni); rafforzare il sistema di previdenza complementare, che ha dato buona prova di sé in questi difficili anni per i mercati finanziari, dando concreto sostegno anche alla sua diffusione nel settore del lavoro pubblico, a cui va estesa la normativa del settore privato; riformare la *governance* di INPS ed INAIL attuando un vero sistema duale con un ruolo delle parti sociali nella definizione e nella verifica del raggiungimento degli obiettivi indicati.

### ***3.4 I tagli ai costi della politica***

Un quarto elemento definito dal piano di intervento dell'UIL, che trova concordi tutte le parti sociali, riguarda la riduzione e la razionalizzazione dei costi della politica.

Già nel 2011 l'UIL aveva avviato una proposta per la riduzione dei costi della politica, non per cedere alle spinte populiste presenti nel Paese, ma per rappresentare un'idea alta della politica e della sua funzione, sempre più importante nel governo delle società contemporanee alle prese con i problemi che derivano dalla globalizzazione.

Per dare forza e credibilità al proprio ruolo, la politica italiana ha bisogno di una profonda opera di bonifica. Si tratta, da un lato, di riordinare e semplificare l'assetto istituzionale dell'Italia, seguendo quanto già fatto dagli altri Paesi europei e, dall'altro, di tagliare con decisione gli sprechi e i privilegi che non sono compatibili con l'efficienza e la buona amministrazione. I costi complessivi delle istituzioni ammontano ad oltre 11,6 miliardi di euro. Abbattere del 30% tali costi non significa attentare alla democrazia ma, al contrario, vuol dire offrire una risposta vera e concreta al tema del reperimento delle risorse (circa 3,5 miliardi di euro), da destinare al sostegno della crescita.

In quest'ottica occorre agire con decisione attraverso il completamento della riduzione del numero delle Province; l'accorpamento dei Comuni sotto i 5 mila abitanti e la soppressione di tutti gli enti intermedi di programmazione di area vasta; la riduzione del numero di componenti degli organi elettivi ed esecutivi a tutti i livelli di governo riducendo all'essenziale gli incarichi e le consulenze di nomina politica; la revisione dell'attuale sistema dei rimborsi elettorali ai partiti, legandolo alle spese reali sostenute in campagna elettorale e, contemporaneamente, riducendo il finanziamento dei gruppi parlamentari e consiliari regionali; la drastica riduzione del numero delle società pubbliche e la riduzione dei componenti dei consigli di amministrazione.

Sono queste le scelte che avvicinano i cittadini alla politica e all'amministrazione del "bene comune".

Un contributo importante al contenimento della spesa può venire affrontando alcune questioni di carattere istituzionale. Contrariamente al sostegno della territorialità promosso dalla CGIL, ma in linea con quanto prospettato da Confindustria, l'UIL propone la revisione del Titolo V della Costituzione, riattribuendo alla competenza esclusiva dello Stato alcune materie tra cui la tutela e la sicurezza del lavoro, le grandi reti di trasporto, la produzione e la distribuzione di energia; come indicato dalle altre parti sociali, anche l'UIL sostiene come necessaria la riduzione del numero dei parlamentari e il superamento del bicameralismo perfetto; occorre, poi, l'approvazione del codice delle autonomie per ridisegnare sia gli organi, che le funzioni degli enti locali.

### ***3.5 La modernizzazione della P.A.***

Infine, il quinto punto su cui si fonda la proposta dell'UIL, e che è necessariamente collegato con il punto precedente, riguarda l'ammodernamento della P.A. Tutte le parti sociali sono concordi sulla necessità di riformare la Pubblica Amministrazione, per

rendere più efficienti i servizi forniti ai cittadini. L'UIL ritiene che una politica che deprima la Pubblica Amministrazione e mortifichi il lavoro pubblico sia fortemente contraria agli interessi stessi del Paese. In tale ottica è indispensabile che i lavoratori del settore partecipino ai processi di modernizzazione, anche attraverso il ripristino e la riqualificazione della dinamica contrattuale, praticamente sospesa negli ultimi anni.

Perché migliori veramente la qualità del servizio pubblico negli ambiti strategici per il benessere dei cittadini, è necessario ricostruire negli operatori e nell'utenza una considerazione positiva della P.A. sia come datore di lavoro, che si assuma una responsabilità sociale di impresa, sia come erogatrice di servizi efficienti.

La *spending review* varata l'estate scorsa non ha saputo cogliere le esigenze di razionalizzazione e ammodernamento del sistema, ma ha rappresentato solo un'operazione di cassa a scapito dei cittadini e dei lavoratori.

Occorre modificare questo approccio privilegiando politiche che permettano alla P.A. di svolgere al meglio quel ruolo di servizio ai cittadini ed alle imprese. In tal senso deve essere realizzata una netta definizione tra gli ambiti di intervento della politica e quelli di competenza della burocrazia.

Investire nella qualità della Pubblica Amministrazione è condizione di base per dare efficacia all'azione pubblica in un quadro valoriale in cui imparzialità, buon andamento, legalità e trasparenza siano riconosciuti come elementi essenziali per favorire e garantire la crescita socio-economica del Paese.

Anche per l'UIL, come Confindustria, è emblematica e necessita di essere, pertanto, riformata la condizione del Servizio Sanitario Nazionale, uno dei pilastri più importanti del nostro sistema di *welfare*, messo in discussione dai continui tagli operati, spesso, in modo lineare e non razionale. Anche altri sono i settori – non ultimo quello della non autosufficienza – che meritano di essere affrontati con un approccio costruttivo e responsabile.

Alle risorse necessarie per il buon funzionamento del sistema di *welfare* può e deve concorrere la riduzione degli sprechi e la responsabilizzazione dei centri di spesa.

È inoltre decisivo per sostenere la crescita, come sostenuto anche da Confindustria e dalla CGIL, investire risorse significative nella scuola pubblica nell'università, nella ricerca pubblica e privata e nell'innovazione, invertendo la tendenza fortemente negativa rappresentata dai tagli lineari operati, negli ultimi anni, in questi settori.



Il potenziamento dell'offerta di istruzione e formazione dovrà essere orientato al raccordo con le politiche europee per una società della conoscenza. Lo sviluppo delle competenze degli studenti, nonché l'innalzamento dei livelli generali di istruzione e formazione devono diventare un *benchmark* irrinunciabile per il Paese, che solo così disporrà di un capitale umano adeguato alla crescita nel mondo globale.

L'UIL sostiene che, affinché possa essere funzionale al mondo del lavoro, la scuola deve operare per attrarre adeguati investimenti privati. Occorre un modello coerente e controllabile nella sua attuazione di ridisegno del sistema in cui è centrale la dimensione negoziale e della condivisione dei lavoratori e dell'utenza.

### ***3.6 Altri progetti***

Oltre alle cinque proposte, l'UIL ritiene che sia opportuno avviare una riflessione e una discussione su alcune questioni, altrettanto decisive dal punto di vista sociale ed economico.

Il ruolo e la funzione del sindacato nella valorizzazione del lavoro e nella difesa degli interessi dei lavoratori può passare anche attraverso l'attuazione di un sistema di rappresentanza coerente con i modelli contrattuali ampiamente applicati a seguito delle recenti riforme interconfederali. Come sostenuto dalla CGIL, occorre che le parti sociali diano applicazione pratica a quel sistema definito, nelle sue linee generali, con l'accordo del 28 giugno 2011. L'intervento legislativo avrebbe una sua ragion d'essere solo a sostegno di quanto pattuito dalle forze sociali, naturalmente titolari di una specifica competenza in materia.

Peraltro, quei sistemi contrattuali e di rappresentanza assumono una concreta efficacia in una dimensione partecipativa delle relazioni industriali. L'obiettivo strategico è il superamento della crisi e l'avvio di una fase di sviluppo che possa partire direttamente dai luoghi di lavoro. Percorsi condivisi per l'aumento della produttività, ad esempio, frutto di un'autentica partecipazione del sindacato e dei lavoratori alle scelte dell'impresa, possono determinare incrementi salariali e, successivamente, occupazionali segno di una ripresa possibile e auspicabile nelle singole realtà coinvolte.

Ulteriore elemento d'accordo tra le parti sindacali riguarda la coesione sociale; essa è un valore che deve essere ricercato e vissuto come leva per uno sviluppo condiviso e diffuso. Intesa come strumento e come opportunità per l'affermazione di interessi

collettivi, la coesione sociale può ritrovare una sua manifestazione concreta anche nel consolidamento dello Stato sociale, frutto delle decennali conquiste dei lavoratori.

Più in generale, dunque, l'azione di rilancio e l'attuazione della crescita si deve sostanziare nella pratica di un'etica della responsabilità di tutti, cittadini e loro rappresentanti. La capacità di ascolto della politica, perciò, diventa la premessa ineludibile alla costruzione di scelte efficaci, in quanto condivise dal Paese.

Perché ciò si realizzi, occorre far leva anche su un grande e peculiare patrimonio presente nella società italiana. L'Italia è ricca di corpi intermedi e associazioni portatori di istanze sempre più generali che rappresentano un grande valore, testimoniato soprattutto dal permanere di una reale capacità di rappresentanza fondata sulla partecipazione a fronte della crisi evidente di fiducia nei confronti della politica da parte dei cittadini.

La condivisione con le parti sociali di politiche per uscire dalla crisi e tornare a crescere è il valore aggiunto venuto meno in questi anni e che deve essere ricercato e praticato, con serietà e responsabilità, nella prossima legislatura.

Occorre, altresì, che l'Italia svolga un ruolo di *leadership* che (anche in vista delle elezioni per il Parlamento europeo del 2014) porti entro tempi certi e definiti alla costruzione di un vero e proprio Stato federale europeo. Di fatti, come evidenziato anche da CGIL e Confindustria, solo l'attuazione di questa decisa scelta permetterà all'Europa di attuare efficaci politiche di sviluppo e di rafforzare il suo ruolo nel complesso scenario internazionale caratterizzato da una sempre maggiore globalizzazione.

L'Europa federale deve essere costruita, in un processo condotto democraticamente, definendo i nuovi ambiti di legislazione concorrente ed esclusiva assegnati al livello federale e a quelli nazionali e regionali, in un ridisegno delle aree di sovranità e dei poteri delle istituzioni elette.

Strategica in questa ridefinizione è la priorità da assegnare alle politiche dello sviluppo che, in un mondo globale, possono trovare la loro affermazione solo grazie ad un ruolo autenticamente politico dell'Europa.

## Conclusioni

In questo lavoro si è provato a evidenziare che le proposte delle parti sociali, convergono su molti punti. La discussione sugli elementi cardine su cui incentrare un piano di sviluppo per il nostro Paese deve, però, adesso fare i conti con uno scenario politico che, a distanza di poco più di un mese dalle elezioni, sembra essere lontano dalla logica dell'emergenza richiesta da una prospettiva di crescita. Si stenta, infatti, ad addivenire ad un accordo che permetta la costituzione di un Governo che possa guidare le scelte politiche del Paese. La soluzione di elezioni anticipate prospetta l'irresponsabilità della classe politica attuale. Occorre che il nuovo Parlamento e il nuovo Governo provvedano alle necessarie riforme di cui ha tanto bisogno l'Italia; in questo verrà giocato un ruolo di fondamentale importanza, se possibile ancora maggiore rispetto al passato, dalle parti sociali, che dovrebbero partire dagli elementi comuni per definire un piano di crescita condiviso da discutere a livello istituzionale. Bisogna puntare, anzitutto, sulla valorizzazione del lavoro, promuovendo lo sviluppo e realizzando l'ammodernamento del sistema istituzionale del Paese. Per fare questo occorre invertire una pericolosa tendenza che tra recessione, bassi salari e basse pensioni ha impoverito milioni di lavoratori. Una situazione non più sostenibile che richiede un intervento profondamente riformatore in grado di invertire la rotta e di far riprendere all'Italia la strada della crescita e dello sviluppo.